

DICEMBRE
2021

Ancona ri | vista a colori



Sommario

- pesaresi** *una riflessione in movimento sulla nostra città* **5**
A che cos'è e cosa sarà
- mangani** *le idee e la città* **8**
una rivista 4.0?
- polloni** *il tempo della Riappropriazione* **10**
la città che si rigenera
- agazzi** *la grande sfida: coinvolgere la comunità nel processo di trasformazione della città* **13**
la città che si rigenera | intervista
- mangani** *quando una buona reputazione valeva più delle regole* **19**
doricità | storia del capitale sociale anconitano
- sorichetti** *appunti per una cartografia della rigenerazione ad Ancona* **20**
la mappa dei tesori
- bilei** *un altro modo di essere cittadini, un altro modo di essere amministratori* **26**
la città che collabora
- arena** *patti di collaborazione, così un bene pubblico diventa bene comune. E i cittadini tornano protagonisti* **30**
la città che collabora | intervista
- bilei** *i laghetti del Passetto, un lieto fine che poteva essere ancora più lieto* **36**
una testimonianza anconetana
- danovaro** *la città secondo natura* **38**
la passeggiata
- marcolini** *la città che pensa come una Regione e guarda a Oriente* **45**
ancona capoluogo





editore
il lavoro editoriale
via Astagno 66 _ 60122 Ancona
t. 071 55677
www.illavoroeditoriale.com

ideata e fondata da
carlo maria pesaresi

comitato di redazione
elena bellu
matteo belluti
matteo bilei
federico bomba
micol bronzini
emanuela capomagi
giorgio mangani
carlo maria pesaresi
mara polloni
massimo ronchini
tommaso sorichetti

cura redazionale
matteo belluti

progetto "mappa dei tesori"
tommaso sorichetti

art direction e impaginazione
rossodigrana
roberta manzotti, enrico mosconi
studio specializzato in progetti editoriali
www.rossodigrana.it

stampato da
digital team srl
Fano

in questo numero
davide agazzi
gregorio arena
roberto danovaro
pietro marcolini

fotografie originali di
francesca tilio
www.francescatilio.it

illustrazioni di
costanza starrabba
www.instagram.com/starrenco

info e contatti
per informazioni, suggerimenti,
proposte di collaborazione:
scrivi@anconarivistaacolori.it

è consentita la riproduzione e la libera
diffusione di testi e immagini, citando la fonte

il pdf di questo numero è disponibile su:
www.anconarivistaacolori.it
www.illavoroeditoriale.com



Ancona ri | vista a colori

A CHE COS'È E COSA SARÀ

una riflessione in movimento sulla nostra città

di **carlo maria pesaresi**

Il difficile momento richiede una città capace di coinvolgere, rendere protagonisti e responsabilizzare le migliori energie presenti sul campo dell'innovazione sociale. Realtà e competenze spesso giovani, preparate e appassionate, che in parte si sono già fatte carico, sotto traccia, di alcune trasformazioni in atto, che amano il luogo dove vivono e sono pronte a mettersi in gioco



Vogliamo riflettere, prendendoci tutto il tempo che richiede ogni buona riflessione, sulla città di Ancona. Senza timore della complessità, né tanto meno sentendoci portatori di verità.

Sullo sfondo, oltre alla questione ecologica, l'impatto dirompente che la pandemia ha avuto ed avrà sul futuro dei centri urbani, sugli stili di vita, sulle abitudini e le priorità dei cittadini. Un impatto ad oggi ancora non immaginabile nella sua interezza, ma di cui si intravede la portata nel modo in cui ci spostiamo, ci incontriamo, abitiamo, lavoriamo e, infine, ci relazioniamo con la pubblica amministrazione.

Quattro i temi principali di **A**: *La città che cura, La città che si rigenera, La città che partecipa, La città che respira*. Traducono indirizzi, scelte, desideri e visione, riguardano la collettività e l'arte del governo della cosa pubblica. In questo numero ci occupiamo di rigenerazione urbana e di amministrazione condivisa sul modello dei patti di collaborazione; gli altri temi troveranno spazio nei prossimi. Alcune rubriche dedicate alla nostra città completano la lettura: *La passeggiata, Ancona capoluogo, La storia del capitale sociale*.

Altre ne scopriremo poi. Il disegno di **A** si completa con la *Mappa dei tesori*, una carta della città che verrà popolata man mano per rappresentare le organizzazioni ed i progetti di comunità presenti ad Ancona. Una traccia delle tante e preziose realtà e progetti che operano, spesso in modo spontaneo ed informale, a servizio della comunità o del proprio quartiere.

Ogni numero, infine - e per fortuna - sarà ingentilito e aggraziato dalle opere di un illustratore e di un fotografo.

Siamo convinti che questo difficile momento richieda una città capace di coinvolgere, rendere protagonisti e responsabilizzare le migliori energie presenti sul campo dell'innovazione sociale. Aprire le porte agli agenti del cambiamento, agli organizzatori di comunità, ai mediatori sociali e alle reti solidali in grado di stabilire "un collegamento durevole e non episodico tra i luoghi dove si fa la società

[...] e quelli dove la si interpreta, .. possibilmente attingendo proprio da costoro per costruire una nuova leadership collettiva" (Cristina Tajani - Città prossime).

Realtà e competenze spesso giovani, preparate e appassionate, che in parte si sono già fatte carico, sotto traccia, di alcune trasformazioni in atto, che amano il luogo dove vivono e sono pronte a mettersi in gioco, ma che spesso vengono, incomprensibilmente e a torto, ritenute inadeguate o addirittura ostili.

Di una ulteriore convinzione ci facciamo portatori (e la crisi pandemica ce lo ha insegnato in modo chiaro): la società di servizi alle persone che conosciamo va ridisegnata, sollecitando quelle risorse sociali disponibili in un'ottica di collaborazione e co-generazione.

I cittadini non sono da considerarsi come clienti, portatori di bisogni cui dare una risposta, ma quanto più possibile protagonisti della soluzione dei problemi, in un contesto che li abilita e che è capace di cura e di prossimità.

A non è dunque solo una rivista. È un progetto culturale e politico, poiché si occupa di temi legati alla comunità dove viviamo. Usare la carta è stata una scelta, ma **A** si svilupperà anche online e promuoverà iniziative, incontri, momenti di condivisione e approfondimento. È un progetto del tutto aperto a nuovi stimoli, propositivo, senza pregiudizi né paracadute.

Non trovo ancora le parole per ringraziare i compagni di viaggio che hanno accettato di collaborare condividendo idee, suggerimenti e scelte. Un abbraccio particolare per questo primo numero va a Mara Polloni, Matteo Bilei e ai pilastri Matteo Belluti e Tommaso Sorichetti, nonché ai graditissimi ospiti Francesca Tilio, Costanza Starrabba, Davide Agazzi, Gregorio Arena, Roberto Danovaro e Pietro Marcolini.

La visione grafica e comunicativa di RossodiGrana ha suggerito con la solita maestria e competenza questa piccola follia.

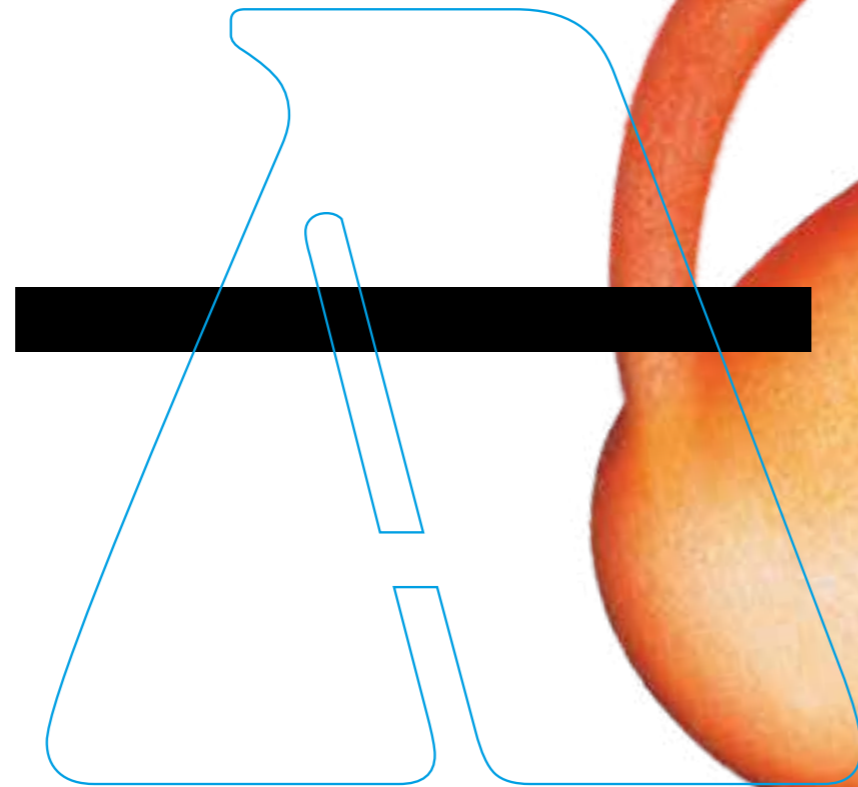
Un pensiero speciale però lo devo a Giorgio Mangani, l'editore che in un giorno di primavera, anziché accompagnarmi gentilmente alla porta - come ogni savio avrebbe fatto - ha preso un blocco di carta giallo a righe e ha iniziato a scrivere.



costanza starrabba

Costanza Starrabba è un'illustratrice e Graphic Designer che vive e lavora a Milano. Il suo lavoro si focalizza sulle forme del corpo umano e il rapporto che queste hanno con lo spazio che abitano. Attualmente lavora per vari brand e magazine.

UNA RIVISTA 4.0?

di **giorgio mangani**

L'idea è ricercare una complessità che il dibattito politico ha perso da diversi anni. La cosa è tanto più significativa alla scala del locale, diventato una specie di parolaccia nel mondo globalizzato

le idee e la città

Negli anni Sessanta/Settanta del secolo passato, quelli del boom delle riviste militanti tipo i "Quaderni Piacentini" (ai ventenni sembrerà un titolo contemporaneo al "Monitoro Cisalpino"), le riviste si facevano per creare un paradigma interpretativo, un modello di pensiero. La modalità era "tattica", l'obiettivo interno. I lettori erano solo gli spettatori di un confronto tra intellettuali.

Combattendo con fastidiose bestioline che uscivano da tutte le parti, mi sono andato a prendere sugli scaffali alti della mia biblioteca questo genere di riviste e mi sono stupito di quanto potessero permettersi di essere complesse e spesso illeggibili.



Poi ci sono state le riviste culturali che avevano un pubblico, tipo "Alfabeta", per citarne una, sorta di "luogo comune" e di incontro tra redattori e lettori dovuto alle ideologie. Un pubblico che nel frattempo affollava i dibattiti, le presentazioni dei libri, i teatri. Un mondo piuttosto omogeneo per tipologia, modo di vestire, gusti. Quello della famosa "egemonia della Sinistra", buonanima.

Ma dietro questi strumenti operavano anche istituzioni, centri culturali, università militanti dalle quali i temi delle riviste esondavano creando un dialogo tra ricerca, cultura e politica. Erano gli anni in cui certi enti locali addirittura si sostituivano alle istituzioni di ricerca sostenendo i costi di indagini, studi, ecc. (oggi, a parte l'assenza delle risorse, verrebbero probabilmente multati dalla Corte dei Conti).

Quel mondo non c'è più, finito in soffitta come i miei pesciolini e le Clarks marrone consumate che eravamo costretti a portare tutti nonostante facessero fare pericolosissimi scivoloni sul bagnato.

Questa rivista non potrà avvalersi di quel retroterra e dovrà fare da sola, specie in un luogo certo difficile come Ancona, ma che ha già dato prova di smentire superficiali pessimismi.

Facendo di necessità virtù, essa prova dunque a inaugurare uno scenario nuovo. Non so ancora se proprio 4.0 nel senso diffuso, ma co-

munque muovendosi in modo diverso nello scenario liquido della società contemporanea.

L'idea è ricercare una complessità che il dibattito politico ha perso da diversi anni, senza però rifare i collettivi chiusi; tentare un dialogo tra ricerca e politica che anche l'Università sembra aver perso. In giro, fatte le dovute eccezioni, si vedono titoli per lo più a scopo di carriera sempre più scialbi e pallidi, privati di idee originali per poter essere meglio accolti nelle maglie della nuova ricerca scientifica neoliberale, fatta di ricercatori che assomigliano sempre di più a dei frati.

Ma la sfida è anche più ambiziosa. Il nodo di **A** non sta infatti tanto nel laconico titolo, che lascia ampio margine alla fantasia, ma nei due punti: vi è sottesa una domanda impegnativa: adesso che vogliamo fare? La cosa è tanto più significativa alla scala del locale, diventato una specie di parolaccia nel mondo globalizzato.

I due punti potrebbero allora stare per un dinamismo che si vorrebbe creare tra il *fuori* e il *dentro*, tra la città e la regione, tra il centro urbano e le frazioni, tra ricercatori e politica, tra chi collaborerà con dei testi e i lettori. Un dialogo che usa la carta per temi complessi ed altri mezzi per un altro genere di discussioni. 4.0 in questo senso.

La rivista infatti non sarà solo queste pagine, ma anche un sito web, una newsletter, occasioni di incontri non secondari su quanto c'è di scritto, che daranno poi origine ad altri testi e via di seguito, secondo un modello circolare (questa espressione alla moda mi è sfuggita, scusate).

Questa è l'intenzione. Però il risultato dipenderà anche da chi, appunto, sta dall'altra parte. Se resteremo di qua dei due punti non sarà solo colpa della redazione; per cui datevi una mossa anche voi.

Forse come editoriale del primo numero è un po' aggressivo, ma i Social ci hanno abituato alle cagnare e ci tocca anche competere un po' con i toni degli altri mezzi di comunicazione.



il tempo della Riappropriazione

È IN CORSO UN VIVACE PROCESSO DI RIPENSAMENTO DEL PARADIGMA URBANO CHE COSTRINGE LE CITTÀ A SCEGLIERE A COSA VOLER ASSOMIGLIARE E A QUALE IMMAGINARIO TENDERE NEL PROSSIMO FUTURO

di **mara polloni**

Mara Polloni si occupa di progettazione e management culturale. Cura progetti nell'ambito della rigenerazione urbana e dello sviluppo dei territori a traino culturale.

“Le città si dividono tra quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare forma ai desideri

e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati” Italo Calvino *Le città invisibili*

A scala umana, della prossimità, dei quindici minuti. Policentrica, flessibile, circolare, resiliente: il dibattito contemporaneo su come saranno le città e i territori dopo il Covid-19 pullula di ipotesi e definizioni nuove, a testimonianza che la città - data per spacciata durante la pandemia - è tutt'altro che morta.



Al contrario, è in corso un vivace processo di ripensamento del paradigma urbano che costringe le città a scegliere a cosa voler assomigliare e a quale immaginario tendere nel prossimo futuro. Per alcune si tratta di una scelta naturale, l'esito di percorsi civici, politici e amministrativi che vanno avanti da anni (pensiamo a Milano, Bologna, Palermo). Per altre, dalla ridotta densità (intesa non solo in termini di popolazione, ma soprattutto di opportunità di lavoro e attività) e/o dalla vocazione meno nitida, la sfida è più faticosa e tutt'altro che banale.

Come raccoglierla dunque? Sembra emergere con forza una parola d'ordine, su tutte: “riappropriazione”. In senso figurato, del tempo e delle relazioni, per una città della prossimità. Ma anche tangibile e concreto: riappropriazione di quartieri, aree dismesse, strade e piazze da parte degli abitanti. Che da Nord a Sud chiedono di poter partecipare a scelte e processi urbani, in un rinnovato “corpo a corpo” con i luoghi della loro quotidianità.

Si aprono così scenari nuovi, che diventano l'occasione per dare concretezza alle politiche place-based anche in città di piccole e medie dimensioni.

Rispetto a questi scenari dove si colloca Ancona?

Dopo qualche decennio di torpore e disinteresse generalizzati dei cittadini verso le dinamiche urbane, negli ultimi anni la città ha conosciuto un progressivo risveglio, concretizzatosi in progettualità che sono state in grado di intercettare il rinnovato desiderio di protagonismo civico e dare nuova linfa ai quartieri: esperien-

Sembra emergere con forza una parola d'ordine, su tutte: “riappropriazione”. In senso figurato, del tempo e delle relazioni, per una città della prossimità. Ma anche tangibile e concreto: riappropriazione di quartieri, aree dismesse, strade e piazze da parte degli abitanti



La grande sfida: coinvolgere la comunità nel processo di trasformazione della città

Il presidente di Action Aid Davide Agazzi è uno dei massimi esperti italiani di innovazione e imprenditoria sociale. Abbiamo parlato con lui delle sfide che attendono le città dopo la pandemia, e delle potenzialità dei centri di medie dimensioni

● Davide Agazzi è uno dei massimi esperti italiani di innovazione e imprenditoria sociale, molto attento ai percorsi di sviluppo territoriale e alle forme di collaborazione tra soggetti pubblici e privati. Ha ricoperto incarichi in una metropoli come Milano ma in questi ultimi due anni è stato anche protagonista di un laboratorio di innovazione urbana a Brindisi che ha destato attenzione e apprezzamento tra chi segue questi processi.

Quest'estate Agazzi è stato ospite ad Ancona di Orbite Fest, l'evento conclusivo di un progetto volto alla sperimentazione di nuovi modelli di aggregazione giovanile e alla valorizzazione di spazi rigenerati.

In quell'occasione lo abbiamo conosciuto e lui molto generosamente ci ha dato disponibilità a ritrovarci per una intervista. Ed eccoci dunque a parlare dei temi di cui Davide Agazzi si occupa da sempre e che sono al centro del nostro approfondimento. Cominciamo proprio chiedendogli se secondo lui una città di medie dimensioni come Ancona, che ha molti tratti di somiglianza con Brindisi, può essere terreno fertile di sperimentazioni in questo campo.

«L'ultimo anno e mezzo -risponde- ci ha portato a rimettere in discussione tanti aspetti delle nostre vite che davamo per scontati. Dalla qualità delle nostre relazioni agli spazi delle nostre case, passando per le modalità con cui svolgiamo quotidianamente i nostri lavori. Ci siamo trovati a domandarci, forse per la prima volta dopo un decennio di torpore, chi volevamo incontrare e perché. Il Covid ci ha sbattuto in faccia vecchie e nuove esigenze. E ci ha fatto guardare diversamente alle città in cui viviamo. Quelle grandi hanno mostrato tutto il loro lato disumano e tutti i loro limiti, rispetto alla qualità degli spazi pubblici e privati, soprattutto per chi ha meno. Quelle medie hanno riscoperto di avere ancora qualche cartuccia da sparare, in una competizione sfrenata tra territori in cui fino a pochi mesi fa sembravano destinate a soccombere. Il concetto della "città dei 15 minuti" che va ora molto di moda ed è visto come una panacea per tutti i mali a mio modo di vedere significa prevalentemente una cosa: che le grandi città hanno capito che per

_davide agazzi

Davide Agazzi ha 40 anni, una laurea specialistica in Analisi e Politiche dello Sviluppo Locale e Regionale presso l'Università degli Studi di Firenze, e una laurea triennale in Relazioni Pubbliche e Pubblicità presso l'Università IULM di Milano. È esperto di sviluppo locale, innovazione sociale e processi di rigenerazione urbana. È il co-fondatore di From, partner strategico e creativo per la trasformazione urbana.

Attualmente è presidente di ActionAid Italia, organizzazione che si batte contro la povertà e l'ingiustizia nel mondo. È tra i fondatori del Comitato "Ti Candido - il potere della democrazia" che si impegna a ridurre le barriere all'ingresso del mondo politico. Ha ricoperto incarichi di responsabilità in società di consulenza, think tank, associazioni ed amministrazioni locali.



Ci sono oggi le condizioni per recuperare il campo perduto e per invertire la rotta. Le risorse economiche non mancheranno. Servirà il coraggio e la capacità di puntare su competenze, innovazione, partecipazione

ziare la cittadinanza attiva, luoghi a cui ci si riferisce anche come "nuovi centri culturali": una definizione ampia che comprende e accomuna spazi anche molto eterogenei, spesso frutto di percorsi di rigenerazione urbana che vedono la Pubblica Amministrazione implementare formule innovative di gestione, accanto al privato e alla cittadinanza attiva.

Un'esigenza, seppur generalizzata e diffusa, che non sempre si concretizza in pratiche; spesso sono necessari interventi "dall'alto" per sbloccare il potenziale di un territorio, come testimoniano buone pratiche tra cui quella di Palazzo Guerrieri a Brindisi.

Ecco allora un ulteriore terreno di sperimentazione e innovazione che può far leva sui vuoti urbani presenti ad Ancona, intercettando risorse anche dal PNRR, programma che dedica ampio margine, di spesa e manovra, agli interventi di rigenerazione sui territori.

La scommessa è aperta. Ci sono oggi le condizioni per recuperare il campo perduto e per invertire la rotta. Le risorse economiche non mancheranno. Servirà il coraggio di usare metodi e pratiche diversi da quelli sin qui praticati e di gestire i processi di trasformazione urbana puntando su competenze, attivazione e partecipazione della comunità e innovazione sociale.



ze come Arcopolis agli Archi, Palombellissima alla Palombella, Direzione Parco a Vallemiano sono solo alcuni - ma significativi - esempi, curati dall'associazionismo locale (tradizionalmente molto diffuso ad Ancona), spesso senza alcun sostegno da parte dell'Amministrazione locale - quanto meno nelle loro fasi iniziali. Quest'ultimo aspetto non sorprende: l'Amministrazione condivisa, basata sugli istituti della co-programmazione e della co-progettazione, è un orizzonte da noi ancora distante e dunque progettualità come quelle succitate sono di fatto lasciate completamente in mano al terzo settore e alla sua capacità di intercettare risorse ad altri livelli (crowdfunding, risorse statali o private).

Tutto ciò testimonia uno scarso interesse verso i processi di rigenerazione urbana come azione strategica, una scarsa consapevolezza circa le potenzialità delle dinamiche di riappropriazione sopra citate e un disallineamento con la

parte più viva e competente della comunità che, come ci ricorda Davide Agazzi nel suo contributo, «non si accontenta più di essere consultata, ma chiede il potere di co-decidere e chiede di essere coinvolta nella realizzazione dei progetti più significativi. E si comporta così perché si rende conto, consapevolmente o meno, di essere un ingrediente essenziale per la buona riuscita di un progetto». L'assenza dell'Amministrazione locale dietro agli interventi di riattivazione di comunità di maggior successo ad Ancona, così come l'insufficiente attenzione rivolta alla co-progettazione con i gruppi sociali ed economici, rappresenta una forte criticità che si ripercuote sulla capacità della città di affrontare con successo le sfide delle trasformazioni urbane.

Ecco perché ad Ancona si avverte l'esigenza di "infrastrutture di cittadinanza", luoghi dove connettere bisogni quotidiani, aspirazioni collettive e comunità. Dove coltivare e poten-

essere competitive devono essere più umane. Non è detto che ce la facciano però. Al contempo, le città medie e piccole si devono chiedere cosa vuol dire essere “più città”, come fare ad agganciarsi a quelle dinamiche che le collegano di più ai grandi flussi di conoscenze e capitali. Si apre così ora una partita tutta nuova, che ruota principalmente attorno ad una questione: il lavoro. È sempre questa, se ci pensiamo, la forza chiave che ha guidato la trasformazione dei nostri territori. L'industrializzazione si è

portata dietro le fabbriche e le periferie urbane, l'economia della conoscenza ha premiato la densità delle grandi città metropolitane. Cosa succederà oggi, grazie alle tecnologie digitali che ci consentono di lavorare in modalità sempre più slegate dalla necessità di stare fisicamente in uno stesso luogo nello stesso momento, per collaborare? Passa da qui anche lo scontro tra grandi aree metropolitane e città medie. Il fatto che l'Europa abbia costruito la sua fortuna proprio su queste ultime ci può far ben sperare. Ma la partita è tutta da giocare. Ed i terreni fertili di sperimentazione si riveleranno tali solo se ci saranno abbastanza sperimentatori».

imm
olig
imm
ento

L'industrializzazione si è portata dietro le fabbriche e le periferie urbane, l'economia della conoscenza ha premiato la densità delle grandi città metropolitane. Cosa succederà oggi, grazie alle tecnologie digitali che ci consentono di lavorare ovunque?

Città dei 15 minuti significa prevalentemente una cosa: le grandi città hanno capito che per essere competitive devono essere più umane. Al contempo, le città medie e piccole si devono chiedere cosa vuol dire essere “più città”

Molti spazi pubblici hanno perso nel tempo le loro funzioni e oggi sono al centro di progetti di rigenerazione e rifunzionalizzazione con risorse significative che lo Stato assegna ai comuni. Il coinvolgimento delle comunità interessate da questi processi è come sappiamo molto importante. Com'è possibile rendere effettiva ed efficace la partecipazione e l'ingaggio dei cittadini evitando, come spesso accade, azioni meramente di facciata utili solo ad infiocchettare idee preconfezionate? E, nelle diverse fasi dell'intervento di rigenerazione urbana, in quali tempi la partecipazione dovrebbe essere attivata e che cosa ci si dovrebbe aspettare dai processi di coinvolgimento civico?

«Il coinvolgimento delle comunità è essenziale per rendere qualsiasi progetto di rigenerazione un potenziale innesco per un processo di trasformazione urbana. Altrimenti stiamo parlando solo di meri appalti per opere pubbliche, piccole o grandi che siano. Che sono importanti, in un momento in cui questi settori sono in sofferenza, ma non determinano discontinuità significative. Quello di cui abbiamo bisogno invece è che questa nuova ondata di investimenti sia da stimolo per nuove progettualità a livello urbano. Il tema quindi non è solo coinvolgere la cittadinanza, la società civile e le forze sociali ed economiche nei processi decisionali. La vera sfida è coinvolgere tutti nella realizzazione di progetti che siano il più possibile innovativi. E, badate bene, anche in questo caso, non si tratta di una concessione, ma di una nuova necessità. Perché i progetti di rigenerazione comprendono mix di funzioni nuove, forme di interazione con pubblici differenti, necessità di trasformare porzioni di territori in luoghi di vita e di lavoro. E questo possono farlo solo realtà capaci di abitare ed interpretare questi spazi in maniera contemporanea, trasformandoli in magneti per nuovi percorsi di sviluppo. Per cui, la partecipazione non va solo intesa in fase consultiva, nel momento in cui si prendono decisioni sulle destinazioni d'uso. Ma va contemplata e praticata anche e soprattutto in fase di implementazione e di gestione di spazi ibridi, per fare in modo che gli investimenti che si riverseranno sui nostri territori possano trasformarsi in occasioni di generazione di valore pubblico, associando sempre più energie attorno a nuove visioni di città».



Palazzo Guerrieri
PH: Facebook.com/PalazzoGuerrieri

| Progetto Brindisi

Palazzo Guerrieri, da spazio vuoto a luogo di comunità

Tra i tanti progetti portati avanti da Davide Agazzi in questi anni, ce n'è uno in particolare che viene sempre preso ad esempio quando si discute di spazi rigenerati e trasformati in luoghi di comunità. Palazzo Guerrieri è un importante edificio settecentesco situato nel centro storico di Brindisi. Di proprietà del Comune, è stato da qualche anno affidato ad una rete di soggetti e associazioni che, sotto il coordinamento di Agazzi, lo hanno trasformato in un laboratorio di innovazione urbana, un luogo in cui prendono vita, si alimentano e imparano ad autosostenersi attività che hanno come obiettivo il cambiamento della città, attraverso percorsi di sviluppo innovativi ma legati alle vocazioni di Brindisi.

Uno spazio grande, affascinante, ma vuoto, si è trasformato in un luogo a servizio della città, ricco di fermento, popolato di idee e progetti che stanno pian piano restituendo risultati significativi.

-> www.palazzoguerrieri.org

Concordi con coloro che sostengono che enormi vantaggi possono derivare dalla componente digitale che, anziché spingere verso l'individualizzazione delle persone e la loro chiusura nel privato, può invece -se governata e indirizzata- favorire quella prossimità relazionale e funzionale tra le persone che è alla base della nuova visione della città?

«Il digitale è una brutta bestia. Perché moltiplica le nostre capacità e opportunità e ci rende la vita più semplice. Ma si porta dietro tante nuove insidie di cui spesso diventiamo consapevoli solo troppo tardi. È uno di quei terreni in cui la realtà delle cose è molto più avanti della nostra capacità di comprenderle e regolarle. Le tecnologie digitali di per sé non fanno altro che aiutarci ad assecondare i nostri desideri. E tra questi c'è sicuramente quello di incontrare altre persone. Non è certo responsabilità delle nuove tecnologie se le nostre società si sono atomizzate, se le nostre famiglie si sono rimpicciolite e se a volte viviamo in palazzi o vie in cui non conosciamo i nomi e le storie dei nostri vicini. Anzi, dobbiamo riconoscere che, proprio in questo contesto, alcune app ci aiutano a ricostruire dei legami inediti, su basi diverse. E che quando il pubblico decide di investire fortemente in questa direzione, dotandosi di strumenti di partecipazione e democrazia deliberativa, si scopre una grande voglia di contribuire alla vita pubblica che evidentemente era rimasta inespresa. Pensate solo al successo che hanno avuto le più recenti campagne referendarie grazie alla possibilità di sostenerle con una firma digitale. Poi però dobbiamo avere anche il coraggio di parlare degli aspetti più inquietanti di questo mondo, che non hanno solo risvolti psicologici e sociali (isolamento, nuove dipendenze, nuove forme di abuso), ma che hanno a che vedere con le forme dell'economia e della società (nuovi monopoli di fatto, nuove forme di controllo sociale, violazioni della privacy, nuove forme di sfruttamento del lavoro). È un tema che merita tutta la nostra attenzione e nuove forme di investimento in educazione, a partire dalla scuola primaria. Perché i nostri figli già oggi stanno crescendo in un mondo che ormai ha pochissimo a che vedere con quello che conosciamo».

La tecnologia può aiutarci a ricostruire legami inediti, su basi diverse. Ciò lascia trasparire una voglia di contribuire alla vita pubblica che evidentemente era rimasta inespressa. Pensate solo al successo che hanno avuto le più recenti campagne referendarie grazie alla possibilità di sostenerle con una firma digitale

Le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nei percorsi di rigenerazione di spazi pubblici/privati o di riorganizzazione di alcuni servizi e reti di prossimità vengono spesso viste come bei propositi che durano però solo il tempo del progetto e i cui effetti svaniscono nel medio termine. Che ne pensi? Ci sono pratiche che ci dimostrano il contrario?

«La cosa da mettere a fuoco è che il coinvolgimento in termini di partecipazione a processi di consultazione non basta più. Quella parte di società capace di esprimere, anche in potenza, maggiori interessi e competenze, non si accontenta più di essere consultata, ma chiede il potere di co-decidere e chiede di essere coinvolta nella realizzazione dei progetti più significativi. E si comporta così perché si rende conto, consapevolmente o meno, di essere un ingrediente essenziale per la buona riuscita di un progetto. Per come si sono messe le cose, questo, dal mio punto di vista, è senz'altro vero. Per cui chiunque voglia gestire un processo di trasformazione urbana capace di produrre occasioni di sviluppo a livello territoriale deve porsi il problema di come gestire processi di attivazione e partecipazione lungo tutto il ciclo di vita di un processo, dalla fase di ideazione e progettazione di un determinato luogo fino alla sua gestione operativa, avendo cura di mantenere alta una certa tensione vitale anche durante l'apertura dei cantieri di realizzazione.

Le esperienze più mature in questo senso vengono dalla Francia. Parigi ha sperimentato, attraverso i bandi di "Reinventing Cities", poi ripresi dalle principali città del mondo attraverso il network C40, modalità di sollecitazione di interessi privati molto efficaci. Attorno alle aree dismesse da riqualificare non ci si limita a promuovere manifestazioni di interesse o concorsi di idee. Piuttosto viene strutturata una procedura a più fasi in cui si chiede a chi partecipa di costruire delle cordate che sin dall'inizio tengano insieme finanziatori, progettisti, architetti, realtà del territorio e soggetti che si candidano a gestire le principali funzioni inserite in una ipotesi di rigenerazione. I bandi poi prevedono esplicitamente criteri di valutazione orientati alla qualità ambientale e sociale, e premiano chi propone utilizzi temporanei delle aree oggetto di trasformazione, nelle fasi che precedono e accompagnano i quartieri. In questo modo si stimola una competizione al rialzo, che privilegia creatività e capacità di creare alleanze territoriali».

pr
os
si
mi
tà

Non possiamo pensare di passare da una monocultura all'altra, di sostituire un modello di economia industriale con uno basato esclusivamente su turismo e cultura. Abbiamo già visto che così non funziona. Dobbiamo invece avere l'ambizione di far crescere un settore accanto all'altro

I progetti di rigenerazione di spazi pubblici e/o privati, che ne ridefiniscono funzioni, valore e senso, in molti casi assegnano agli stessi nuove finalità di tipo culturale, sociale o anche turistico. Ciò è in linea con una visione che riconosce a questi settori un valore prioritario nella costruzione della comunità e del tessuto sociale. Ritieni che possano essere settori fertili anche sotto il profilo economico ed occupazionale? C'è un circolo virtuoso che lega questi settori alla competitività delle città, alla loro capacità attrattiva e dunque al loro sviluppo economico?

«Si tratta di funzioni essenziali in questa fase storica, in cui il mantra condiviso sta diventando, almeno a parole, quello della prossimità e della qualità della vita. Funzioni che rientrano a pieno titolo, insieme a scuole, biblioteche e presidi socio sanitari, all'interno del più ampio concetto di "infrastruttura sociale", che abbiamo capito essere una componente fondamentale della tenuta sociale ed economica delle città. Le infrastrutture sociali, contribuendo a rispondere ai bisogni di base di un territorio, contribuiscono a sostenere una parte di economia per sua natura radicata a livello locale, costituendo allo stesso tempo sia elementi di equità, attrattività e competitività, che anche bacini occupazionali in espansione. Dobbiamo però fare attenzione ad un aspetto che ad oggi non è ancora pienamente messo a fuoco. Il nostro obiettivo, come pianificatori di percorsi di sviluppo, dovrebbe essere quello di promuovere diversità e vitalità a livello economico e sociale. Non possiamo pensare di passare da una monocultura all'altra, di sostituire un modello di economia industriale con uno basato esclusivamente su turismo e cultura. Abbiamo già visto che così non funziona. Dobbiamo invece avere l'ambizione di far crescere un settore accanto all'altro, rendendoli più sostenibili e capaci di produrre valore condiviso, completando idealmente una nuova matrice produttiva molto più complessa e articolata. C'è bisogno del contributo di tutte e tutti per affrontare le sfide che il XXI secolo ci pone».



| prima puntata

Quando una buona reputazione valeva più delle regole

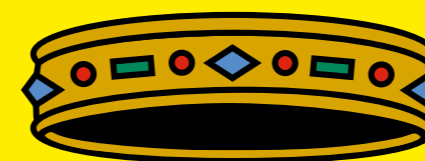
di **giorgio mangani**

Il capitale sociale è diventato un requisito obbligatorio di ogni progetto di sviluppo locale o di rilancio resiliente.

In genere si identifica con la capacità di una comunità di fare networking, con l'esistenza di reti fiduciarie locali, la presenza di

forme di mutualismo, partecipazione alla vita politica e civile, eccetera, che favorirebbero il successo del progetto.

Con una maggiore attenzione per le relazioni sociali, il capitale sociale ha un po' incorporato la tradizione di studi che si era dedicata a identificare, in forme più intuitive e qualitative, i caratteri originali e le identità culturali, un'espressione che ha di recente assunto un significato ideologico, spesso declinata in modo reazionario, diventando difficile da utilizzare senza che si creino dei misunderstanding.



Si può valutare in qualche modo il capitale sociale di Ancona?

Servirebbero indagini sociologiche ad hoc, l'impiego di indicatori in grado di farne una mappa valida ma solo per l'oggi, perché niente è più delicato e instabile del capitale sociale, un valore che impiega magari secoli a svilupparsi in un luogo e a radicarsi in maniera fragile e sotterranea (uno dei teorici più noti della materia, Robert Putnam, lo paragonava a una specie di cactus, il saguaro, capace di vivere in aree desertiche grazie a una rete sotterranea di radici invisibili), ma ci vuole poco a distruggere. In difetto di ricerche di questo genere, e sperando che qualcosa della tradizione di lungo periodo della città sia ancora rimasto, cercherò in questa rubrica pensata per **A**, di farne la storia piuttosto che la sociologia, con i prevedibili limiti di una riflessione da tavolino, anche se documentata.

Comincio qui dalla *Fides*, ben rimarcata nel motto di Ancona (Ancon Dorica Civitas Fidei) che fu probabilmente messo a punto da Ciriaco Pizzecolli nella prima metà del XV secolo per diventare il motto della città mercantile fin sulla volta della sua "casa delle contrattazioni", la

Loggia dei Mercanti. La *Fides* anconitana non è la fede religiosa, anche se, in maniera un po' gesuitica, la città l'ha qualche volta lasciato intendere. Si tratta invece della fiducia, della reputazione che i mercanti anconitani dovevano assicurarsi nel mercato liquido e instabile del mondo adriatico.

Si trattava di un concetto fondamentale (come lo è anche oggi) per l'economia, sia per i mercanti gentili che per quelli ebrei, che si rifiutarono a volte di comunicare, come era obbligo per loro, alle autorità l'entità dei loro patrimoni, perché questa informazione poteva provocare breccie nella loro "Bona Fides", cioè la reputazione di affidabilità e solvibilità. Questa era più assicurata da comportamenti esteriori e prestigio che da informazioni dettagliate, che potevano fotografare per esempio una congiuntura negativa ma sperabilmente superabile.

La reputazione era decisiva per la tenuta dei contratti commerciali, in carenza di istituti giuridici e di tribunali affidabili. Gli studi storico-economici hanno per esempio scoperto che alla base del rispetto dei contratti agiva una fitta rete sotterranea (come le radici del saguaro di Putnam) di informazioni garantite dalla corrispondenza commerciale che si muovevano attraverso le aree dell'Adriatico e del Mediterraneo, se non ben oltre, dalla quale dipendeva la reputazione e la solvibilità degli attori commerciali, la cui garanzia era, a sua volta, la caduta in disgrazia di chi avesse fornito informazioni false. Era un meccanismo che si autoregolava e che dà la sensazione vivida di un mondo nel quale i contatti erano tutto.

La stessa attendibilità doveva essere garantita dalle istituzioni, che imitavano, per parte loro, il modello privato. I famigli degli uffici anziani di Ancona, già nel XV secolo, avevano ricamata sul braccio (che era il simbolo della città: il gomito *Ankon*) una F che voleva dire appunto *Fides* e venivano puniti con il taglio della mano (come succedeva anche per i notai che avessero alterato dei rogiti) in caso di falsificazione di documenti. Lo stemma urbano, il gomito, era al tempo stesso logo della certezza del diritto e monito della pena inflitta ai trasgressori.

La città ufficiale, come la sua classe dirigente, teneva molto, già nel medioevo, a quello che oggi chiamiamo *accountability*.

Essere una città stato con un palcoscenico internazionale comportava una politica estera e una corrispondente struttura burocratica affidabile.

Una Tangentopoli del XV secolo avrebbe fatto più sangue di Lepanto.

Appunti per una cartografia della rigenerazione ad Ancona

di **tommaso sorichetti**

Tommaso Sorichetti è User Experience Designer per vocazione, convinzione e curiosità. Gestisce e facilita workshop e formazioni con l'obiettivo di attivare processi di evoluzione organizzativa, migliorare e innovare prodotti e servizi, coinvolgere gli utenti nei processi di ideazione, sviluppo e testing, anche in ambito urbano.



Perché Ancona viene descritta sempre come “la città che avrebbe tante potenzialità, ma...”? Ma.

ma.

Tutto quello che c'è dietro questo “ma” sono i macigni che tengono affossata la città. La spengono e la frustrano. Per uscire da questo stato depressivo serve luce, serve energia, serve urlare ed essere entusiasti, serve far conoscere e riconoscere quanto di bello e utile si fa in città, servono risorse e serve interconnessione. Abbiamo pensato che un piccolo passo di questa danza collettiva potesse essere una mappa, una carta per rappresentare alcune organizzazioni e progetti che meriterebbero più visibilità e che contribuiscono a rendere questa città un posto bello e piacevole dove vivere, dove realizzare progetti e immaginare futuro. In questo e nei prossimi numeri parleremo con realtà formali e non formali, tendenzialmente di piccole e medie dimensioni, che si occupano di rigenerazione culturale, di spazi, di relazioni, in una parola, di comunità.

call to action!

La lista di soggetti che vogliamo contattare è già lunga, ma dato che immaginiamo una mappa il più possibile ampia, aiutateci a coinvolgere nuove persone, segnalandoci i nomi di persone, associazioni, progetti che vi fanno inorgogliare e che secondo voi fanno fiorire la città. Se conosci altre realtà, scrivici a: scrivi@anconarivistaacolori.it Buone scoperte a tutti!

MAP

1

ANTICO SENTIERO DEL BORGHETTO

Un vecchio tracciato rinasce in sicurezza

Risponde **Mattia Della Corte**, membro del comitato

www.facebook.com/BorghettoAncona

Chi sei e cosa fai con il Comitato?

«Mattia Della Corte, nato e cresciuto ad Ancona, amo viaggiare e conoscere nuove realtà. Mi definirei un “curioso cronico” e amante del bello. Con il gruppo dei volontari del Sentiero del Borghetto stiamo tentando di riconsegnare alla cittadinanza di Ancona uno dei luoghi più interessanti e meno conosciuti della città sotto l'aspetto paesaggistico, ripristinando il sentiero che collega Palombella (dall'ex Birrificio Dreher) al Parco Belvedere di Torrette; è anche collegato al parco Fiorani di Posatora. Il Borghetto è il quartiere spazzato via dalla grande frana



di Ancona del 1982 e il prossimo anno ricorrono i 40 anni dal tragico evento. Il nostro fine è quello di valorizzare questo percorso ormai conosciuto e fruito da tantissimi, fino a poterlo far percorrere a tutti quei genitori che vogliono fare una passeggiata con i propri figli con il passeggino e a chi è obbligato ad utilizzare una carrozzina per muoversi. Inoltre mettere in sicurezza tutte quelle persone che quotidianamente passano lungo il tratto di flaminia a 4 corsie, sia a piedi che con la bicicletta. È necessario un passaggio ciclopedonale. La pagina FB dedicata all'Antico Sentiero del Borghetto, è ricca di informazioni ed eventi realizzati. Imponente è stata la raccolta dei rifiuti effettuata in collaborazione con i ragazzi di 2Hands e l'associazione Casa dei Giovani di Piero Alfieri: ben 725 kg di

rifiuti raccolti di ogni genere. Le passeggiate alla scoperta della flora spontanea con il circolo culturale Il Pungitopo di Ancona sono sempre riuscite. I video musicali realizzati con il tenore David Mazzoni e la pianista Agnese Sanna hanno spopolato nel web. Queste sono solo alcune delle iniziative che abbiamo intrapreso. Stiamo collaborando con tante realtà del territorio anconetano e si sta creando una forte sinergia che ci sta portando a bellissimi risultati, ma soprattutto a un rete di rapporti umani con persone davvero belle».

Cosa desideri per Ancona

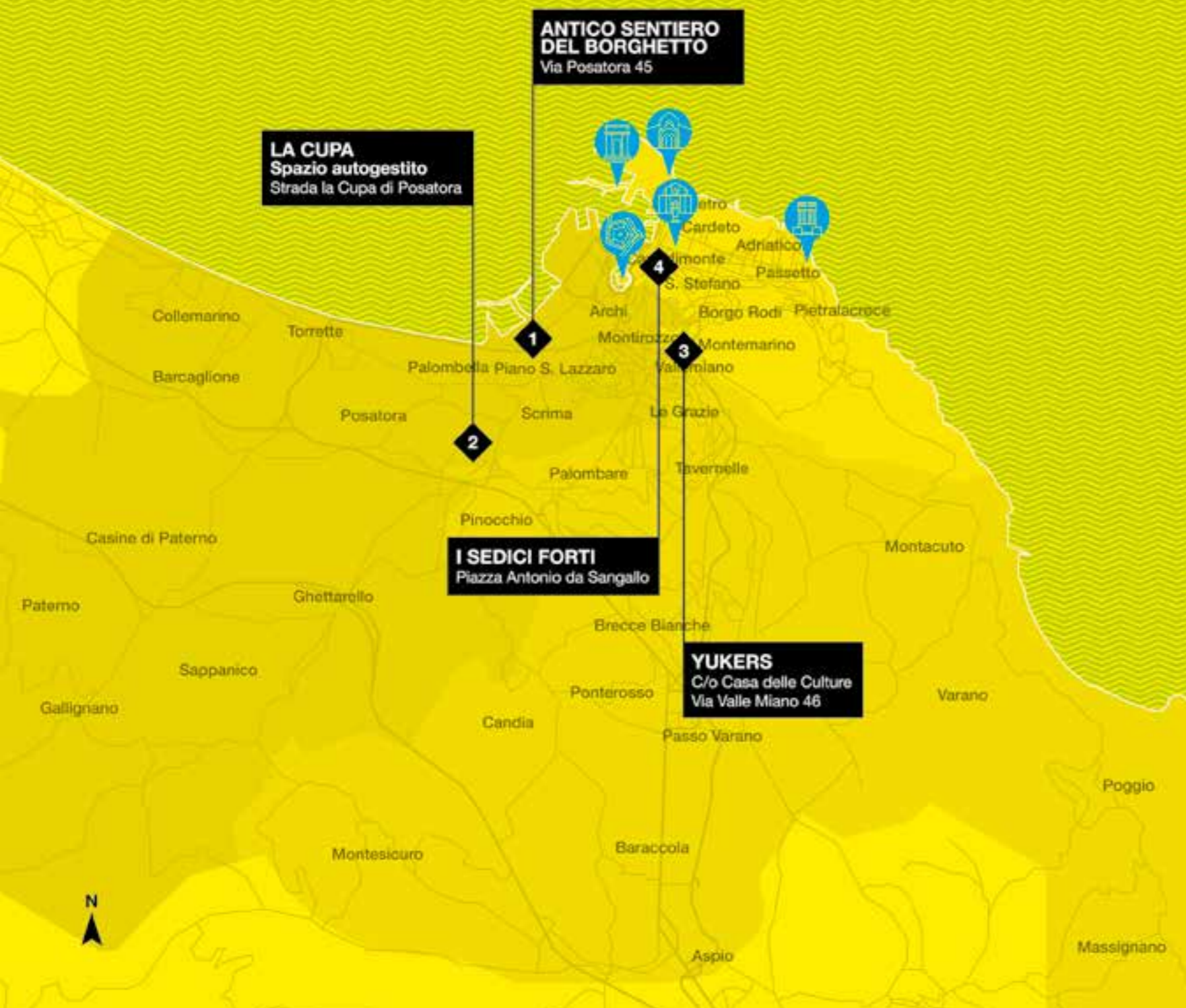
Per Ancona desidero un nuovo umanesimo dove le persone che ci vivono possano godere delle bellezze del territorio e vivere più intensamente il proprio quartiere, magari contribuendo a migliorarlo, scoprendo e riscoprendo quanto il rapporto umano possa fare bene all'animo. In tutto ciò mi auguro vivamente che le auto facciano sempre più posto a pedoni e biciclette. Quanto sono belle le foto storiche di Ancona senza auto? Direi basta all'occupazione scellerata dello spazio pubblico da parte delle auto ma cerchiamo un sano ed equilibrato rapporto tra la diversità degli utenti che vivono la strada. È necessario».

Quali sono gli ostacoli che dal tuo punto di vista impediscono a questo desiderio di realizzarsi?

«Partiamo dal presupposto che l'anagrafe della città è elevata. Meno giovani significa meno idee e meno innovazione. In poche parole staticità. È necessario che Ancona torni ad essere attraente per i giovani e che questi si spendano nel richiedere politiche volte ad un ambiente migliore e più fruibile. L'ambiente è la chiave per passare realmente al nuovo millennio. Le città che stanno attuando politiche di questo genere sono le più attraenti e vivibili».

Che risposta stai ottenendo dalle persone

«Abbiamo incontrato centinaia di persone entusiaste di quanto stiamo realizzando come semplici volontari. Molti si sono spesi personalmente nell'aiutarci dedicando un po' del loro tempo e con le loro “braccia” nella realizzazione di quest'opera».



MAP

LA CUPA Spazio autogestito

2

Sperimentare forme alternative di socialità

Risponde Oskar Barrile,
componente del collettivo

<https://www.facebook.com/lacupa.spazioautogestito>

Ci racconti che cos'è La Cupa e che cosa fate?

La Cupa è un prefabbricato di 500 mq degli anni '70, autogestito dal collettivo che da 14 anni cura la sua continua rigenerazione, ed è nato dalla necessità di attivare uno spazio in città in grado di creare eventi artistici e/o legati alla convivialità, e dalla volontà di sperimentare forme differenti di socialità, capaci di rendere efficace l'agire comunitario con i percorsi individuali di ricerca (artistici o esistenziali) dei singoli componenti il collettivo. La Cupa è così allo stesso tempo uno spazio creativo e uno spazio di vita, che continuamente viene attraversato da sollecitazioni ed esigenze differenti, che spingono al processo di rigenerazione sia sul piano strutturale che in quello della socialità condivisa. Oggi la Cupa è uno spazio dotato di una sala prove, una serigrafia, un laboratorio di falegnameria, oltre ad altri spazi che di volta in volta si trasformano a seconda del processo creativo in atto ed alle sue esigenze. È il caso ad esempio del HackLab, il laboratorio di informatica che negli anni scorsi ha realizzato il prototipo di una centralina di rilevamento delle polveri sottili. Anche la corte esterna all'edificio è continuamente curata nelle sue aree verdi, con la piantumazione di alberi e uno spazio adibito ad orto; ed è un'area altrettanto importante utilizzata e attrezzata come set location per la realizzazione di video da numerosi artisti, o per eventi di street-art. Le pareti interne ed esterne della Cupa ospitano i lavori di artisti anche di fama mondiale, e sono in parte visibili on line sulla neonata piattaforma regionale MADAM MUSEUM (<https://www.madam-museum.it/>).

Che sogno avete per la città e cos'è che lo blocca?

Il nostro progetto Ancona città mitica è stato scelto dall'Amministrazione comunale per la candidatura di Ancona capitale della Cultura 2022 (<https://www.ancona2022.com/progetti.php#progetti-7>, alcuni video disponibili qui: <https://www.comune.ancona.gov.it/ankonline/cultura/la-cupa/9>, Ancona). Sugeriamo la possibilità riscrivere con le arti l'identità della città sfruttando il buco informativo e documentale dovuto alla distruzione di tutti gli archivi della repubblica marinara in pieno Rinascimento. Come scriviamo nel progetto, senza identità non possiamo formare alcun tipo di comunità. Solo ripensando la nostra identità, anche attraverso l'arte, possiamo accettare chi siamo e dialogare in modo costruttivo con persone, idee, prospettive che entrano nel nostro territorio. Ancona città mitica è un progetto di rigenerazione percettiva e immaginativa della città, che se perseguito come focus comune anche dagli altri attori locali interessati alla rinascita della città, porterebbe ad una nuova ed assolutamente inedita visione del capoluogo e delle sue peculiarità, potendo attivare risorse mai considerate o utilizzate in modo armonico.



MAP

YUKERS

3

Abitare la città

Risponde Giorgio Marescia,
presidente

www.yukers.it
www.facebook.com/associazioneYUKERS

Ciao Giorgio, ci racconti la storia di Yukers, di cosa vi occupate e quale passione ha scatenato poi tutto ciò che avete fatto in e per il territorio fino a oggi?

Ciao Tommaso e grazie per il tuo invito, Yukers è un'associazione che nasce da una scuola di Co-Design organizzato dallo YUC-Youth Urban Center di Ancona. Il gruppo iniziale si è conosciuto lavorando spalla a spalla sulle tematiche dell'abitare collaborativo arrivando, in breve tempo, a organizzare dei tavoli di lavoro con le istituzioni. Da questo slancio iniziale abbiamo capito che l'abitare è uno degli aspetti della vita che conduciamo e che è integrato agli aspetti sociali ed economici del territorio e delle comunità che lo abitano.

Da questa consapevolezza abbiamo iniziato a parlare di Rigenerazione Urbana Sostenibile, occupandoci di processi partecipati, socialità, educazione.

Ci siamo abituati a vivere una realtà sempre più "verticale", in cui ogni processo è votato alla massima specializzazione per ottenere la massima efficienza, dalle persone che lavorano, dai prodotti che produciamo e anche dai territori.

Se da un lato beneficiamo della massima ottimizzazione, questo vuol dire anche creare sistemi sempre più chiusi e specifici, che dialogano sempre meno e che quindi sono meno reattivi davanti al mutamento di fattori esterni.

Negli ultimi 20 anni i cambiamenti dovuti ad aspetti economici, ambientali e sociali sono drasticamente aumentati, mettendo in crisi comunità, settori economici, territori e questo specifico modello di sviluppo.

Ci dobbiamo dotare di strumenti che ci aiutino a riconoscere e guidare questi cambiamenti e governare le nostre scelte nella giusta direzione.

Yukers si fa carico di questi aspetti lavorando con territori e comunità per aumentare la capacità di risposta nell'ottica di un mondo più equo e solidale.



MAP

I SEDICI FORTI

4

La storia da difendere e da valorizzare

Risponde Francesca Bianchi,
vicepresidente

www.isedicifortidiancona.com
www.facebook.com/sediciforti

Ciao Francesca, ci racconti la vostra storia e quale passione ha scatenato poi tutto ciò che avete fatto in e per la città fino a oggi?

Ormai più di 15 anni fa, Andrea trovò il rarissimo libro I Sedici Forti di Ancona, di Fabio Barigelletti. Appassionatosi a quel libro, decise di contattare l'autore per farsi emozionare dal vero e si diedero appuntamento presso lo sconosciuto Forte Umberto. Andrea, all'appuntamento, decise di chiamare anche Eddy, il compagno di scuola con cui da sempre aveva condiviso la passione per la storia, per l'artiglieria e, non ultima, quella dell'architettura militare. Con questo patrimonio praticamente sconosciuto e abbandonato c'era qualcosa da fare. Un patrimonio, in parte sotterraneo e in parte a cielo aperto, esteso su più di trenta siti disseminati sull'intero territorio comunale. Tale è la consistenza delle vestigia del campo trincerato della città di Ancona, da sempre luogo strategico dal quale si potevano controllare terra e mare e nel quale, in più occasioni, si sono asserragliate truppe incalzate da interminabili assedi.

Oggi di quel patrimonio si conservano imponenti resti; eppure, nella memoria collettiva se ne è persa quasi completamente traccia. Colpa di sistemazioni urbanistiche incuranti di questo prezioso patrimonio, o dell'assenza di qualsiasi progetto di recupero alla fruizione. Sin dall'inizio spinti dalla passione verso la città in ottica culturale e ambizioni turistiche, Andrea e Eddy decisero di far conoscere l'imponente eredità militare anconetana alla sua cittadinanza e non solo.

La prima azione intrapresa fu quella di creare una pagina Facebook dove divulgare la potenza militare storica di Ancona. Gli iscritti crescevano sempre di più e gli stessi follower iniziavano a chiederci consigli ed informazioni sui luoghi citati. Da ciò al primo evento il passo fu breve. Aprimmo per la prima volta al pubblico le gallerie di scarpa del forte Scrima e le adesioni furono così tante da far ben felice il ristorante sovrastante. Partecipò a quell'evento un ospite che decise di saltare la coda ed autoproclamarsi guida iniziando di sua sponte ad intrattenere gruppi. Questo fu il primo contatto con Claudio che divenne per sempre il nostro mentore, informatore, aiutante, correttore, fonte di sarcasmo e aggancio con il Comune di Ancona. Il sito internet e i numerosi altri eventi vennero a seguire, con copertura stampa a livello locale, regionale e nazionale.

Cosa desiderate per Ancona?

Gli eventi della vita hanno poi chiamato Andrea ed Eddy ad altre occupazioni in altri Paesi, ma per fortuna una nuova squadra, auto selezionata tramite partecipazione, idee ed entusiasmo prese in mano le redini del gruppo

continuandone la missione: rendere accessibile il patrimonio culturale anconetano ai propri cittadini. Nel 2018 I sedici forti di Ancona diventano ufficialmente associazione di volontariato ODV, continuando l'azione dei due fondatori condividendo la stessa visione ed i progetti futuri.



Che risposta avete avuto dalle persone?

Differenziandosi nettamente dalla divulgazione culturale tradizionale, I Sedici Forti di Ancona svolge la sua attività prevalentemente sulle reti social, organizza eventi e aperture straordinarie e si distingue per la forte attenzione riservata all'immagine, foto e video, sempre mantenendo un tono informale e di convivialità. In questi anni di attività l'associazione ha riscontrato un'attenzione da parte del pubblico inaspettata, un pubblico avido di scoprire il patrimonio della sua città e di rimanerne stupiti ogni volta.

Quali ostacoli avete incontrato nel proporre le vostre attività?

Gli eventi che organizzavamo permettevano inesorabilmente di mettere a nudo le difficoltà e l'incapacità di un'amministrazione comunale che nei decenni non è mai riuscita a valorizzare concretamente il patrimonio culturale in questione. Nonostante la situazione pandemica che ci ha bloccati e che sta mettendo fortemente in discussione il nostro ruolo come associazione, il nostro sogno per Ancona è sempre chiaro: uscire dalla logica dell'apertura straordinaria per rendere accessibile, ed in modo permanente, un patrimonio storico, culturale che l'incuria sta divorando per sempre per riaprire un dialogo tra la città e il suo passato in cui storie, persone e bei progetti possano prendere vita.



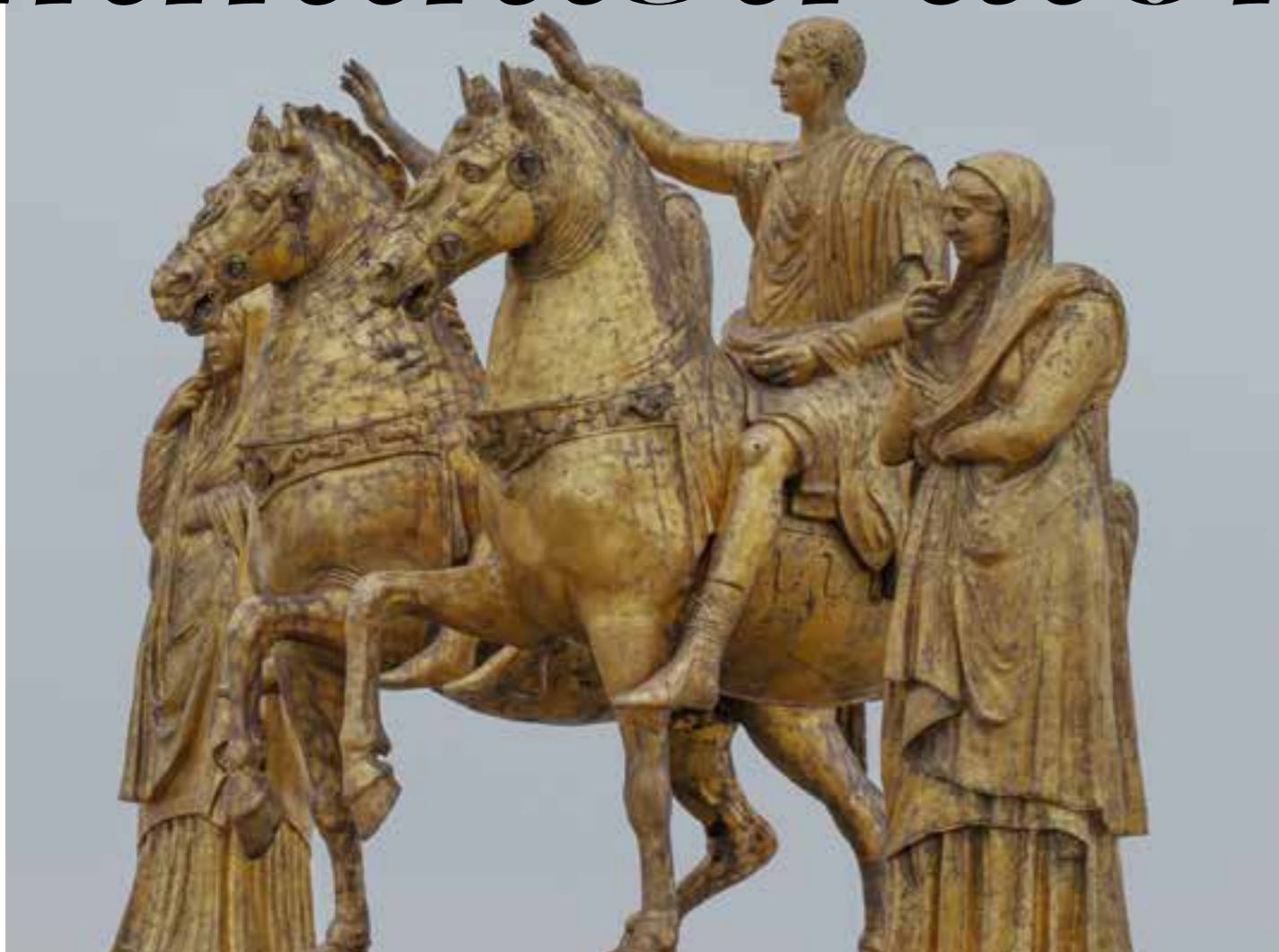
francesca tilio

Francesca Tilio è una fotografa e visual artist. La sua ricerca artistica si concentra sull'essere umano, in particolare sul femminile. Nel 2013 ha ottenuto un successo nazionale con il suo progetto Pink Project, nato per dare un contributo concreto alla lotta al cancro al seno. Negli anni ha seguito e ideato progetti che hanno avuto risalto internazionale. Dal 2019 collabora con la prestigiosa agenzia fotografica LUZ. È anche autrice di una raccolta di racconti "Le femmine sono numeri dispari" da cui la regista Federica Biondi ha tratto il film "Vicini" prodotto da Rai Cinema.

un altro modo di essere cittadini, un altro modo di essere

di **matteo bilei**

amministratori



È davvero possibile impostare in modo “nuovo” il rapporto fra amministratori e cittadini?

La Costituzione sancisce il principio di sussidiarietà, in base al quale lo Stato, le Regioni, le Città metropolitane, le Province ed i Comuni sono tutti tenuti a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale

Da molto tempo, e da molti versanti, si sono ormai levate voci (e rispettivi echi) sulla necessità di ricucire il dialogo tra gli abitanti di una città e la propria amministrazione.

Qualsiasi studio, report o previsione sul futuro delle città – siano essi predisposti da organizzazioni internazionali, osservatori di vario ordine e grado, o associazioni nostrane – fa della partecipazione dei cittadini al governo del territorio, così come della

messa a sistema delle risorse pubbliche e private, o delle buone pratiche di accountability nell'ambito della P.A., dei punti cruciali per il buon funzionamento e la qualità dei servizi delle “città di domani” – ormai, sarebbe meglio dire “dell'oggi”.

D'altronde, è proprio la nostra Carta costituzionale (art. 118) a sancire il principio di sussidiarietà, in base al quale lo Stato, le Regioni, le Città metropolitane, le Province ed i Comuni sono tutti tenuti a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale.

Ma è davvero possibile impostare in modo “nuovo” il rapporto fra amministratori comunali e cittadini? È possibile dare una reale concretezza a

questo vitale (ma spesso inapplicato) principio di sussidiarietà?

Sì, forse è possibile.

Tra le altre, l'esperienza del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, ideato dall'associazione Labsus e “adottato” per la prima volta dal comune di Bologna nel 2014, e poi da altri 250 comuni ed enti locali in Italia, sta lì a dimostrarlo. Purtroppo, Ancona non è (ancora) tra questi – a dire il vero, è in buona compagnia nelle Marche, dove solo il comune di Fano (per primo nel 2015) e poi quelli di Montelabbate, Macerata e Ussita lo hanno fatto.

Proviamo a fare chiarezza. Il lavoro realizzato da Labsus funge da base per l'adozione di appositi regolamenti comunali, che ad esso si rifanno, con gli accorgimenti ed adattamenti che ciascuna amministrazione può naturalmente di volta in volta apportare: tramite il regolamento, l'amministrazione comunale delinea forme, requisiti e modalità con cui i cittadini possono partecipare alla “gestione dei beni comuni”. Questa impostazione li allontana dal ruolo passivo di amministrati, per condurli in quello di co-amministratori e portatori di competenze, saperi, passioni e volontà (e, dunque, di risorse) che integrano quelle della P.A. nel perseguimento di interessi generali o collettivi.

Lo strumento principe previsto dal Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni – e dai regolamenti comunali che ad esso si rifanno – sono i c.d. “patti di collaborazione”, dotati di una validità e vincolatività giuridicamente riconosciute. Stando all'art. 5 del suindicato Regolamento, essi sono “lo strumento con cui Comune e cittadini attivi concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di

I patti di collaborazione, per quanto più specificamente attiene a diritti ed obblighi degli enti organizzati (e quindi non a “semplici” cittadini attivi) hanno trovato un loro “omologo” nei principi e nelle forme stabiliti dal Codice del Terzo Settore che si pongono sostanzialmente nella medesima direzione

cura, gestione condivisa e rigenerazione dei beni comuni”. I rapporti che si instaurano fra cittadini e amministrazioni sulla base dei patti sono rapporti fra soggetti autonomi, ciascuno dei quali mantiene la propria identità, il proprio ruolo e si assume le proprie responsabilità. Il risultato del loro interagire rappresenta però un modo diverso e specifico di perseguire l’interesse generale, e quindi di amministrare.

Va precisato che i patti di collaborazione, per quanto più specificamente attiene a diritti ed obblighi degli enti organizzati (e quindi non a “semplici” cittadini attivi), hanno poi trovato un loro “omologo” nei principi e nelle forme stabiliti dal Codice del Terzo Settore (segnatamente all’art. 55) che si pongono sostanzialmente nella medesima direzione.

Cittadini attivi ed enti del terzo settore potrebbero quindi trovare in un regolamento adottato dal proprio Comune i riferimenti a requisiti, modalità e forme con cui proporre all’amministrazione stessa la stipula di un patto. Potrebbero così decidere di mettere a sistema le loro risorse e competenze, ad esempio, contribuendo alla cura e gestione di un parco cittadino, o alla rigenerazione di un immobile inutilizzato e dismesso, ma anche coordinandosi con l’amministrazione nella realizzazione e gestione dell’offerta socioculturale di uno specifico luogo o quartiere, che sia magari sentito come particolarmente identitario. L’attivazione e la conduzione di queste iniziative, tuttavia, non sarebbero rimesse alla mera discrezionalità (e responsabilità) dell’amministratore “di turno” – e quindi alla fortuna del cittadino di potersi, o meno, interfacciare con un amministratore collaborativo o con il quale si ha un rapporto di fiducia –, ma verrebbero regolate in maniera trasparente e puntuale dalle procedure previste dal regolamento comunale, nonché da obblighi e diritti (sia in capo all’amministrazione che ai cittadini) previsti dal patto di collaborazione eventualmente stipulato.

Solo per fare qualche esempio, tramite lo strumento dei patti di collaborazione a Bologna è stata affidata la cura del verde urbano a parte di gruppi di ragazzi, ma è anche stato realizzato un progetto diffuso volto all’orientamento nel mercato del lavoro e alla formazione professionale, nonché la trasformazione di un edificio abbandonato in un centro creativo.

Altri esempi: a Verona l’attivazione e gestione di uno spazio per ricucire i rapporti tra vittime di reati e rei, a Genova la riattivazione di un centro di riuso, nel quartiere Mirafiori di Torino un sistema locale di recupero e distribuzione di beni primari per persone in difficoltà economica. Il comune di Milano, soprattutto a fini di riqualificazione urbana, ha fatto dei patti così tanto buon uso da aver creato una “mappa dei patti di collaborazione” sul suo sito web istituzionale.

Per anni, da più parti, si è auspicata una fattiva collaborazione tra cittadini e pubblica amministrazione nella cura dei beni comuni, ma in troppi casi, di fronte alle richieste che pervenivano all’amministrazione, si è levata inesorabile la scure del “sarebbe bello ma, purtroppo, non si può fare”. Così, la partecipazione è stata spesso ridotta ad una, più o meno effettiva, consultazione, senza quasi mai riuscire a tradursi in un reale e consistente impatto sulle scelte dell’amministrazione pubblica.

Quello che ruota attorno ai patti di collaborazione (e loro omologhi) è invece un sistema che pone uno strumento in mano, non solo ai cittadini, ma anche agli amministratori, consentendo ad essi di oltrepassare ostacoli tecnici e resistenze, spesso ricorrenti nell’esercizio della propria funzione, nonché di valorizzare le risorse esistenti nella propria comunità.

Il tema dell’amministrazione condivisa, insomma, ridisegna il canale dei rapporti tra cittadinanza e P.A. Il fondamento non è più da ricercarsi nella sola corresponsione di un prezzo, di un contributo, di un corrispettivo, che siano riconosciuti dal pubblico al privato e viceversa, bensì, come afferma la Corte Costituzionale, su di una alleanza fondata “sulla convergenza di obiettivi e sull’aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico” (Corte Cost., 26 giugno 2020, n. 131).

Si tratta di un sistema dotato di strumenti semplici e concreti, che si arricchisce peraltro del lavoro preliminare di condivisione e co-progettazione messo in atto da cittadini e amministratori. Difatti, la stipula di un patto di collaborazione richiede, già a monte, una fase di elaborazione in cui i cittadini co-progettano assieme agli amministratori, esercitando (nel senso letterale di “fare esercizio”) quelle fondamentali libertà costituzionali (la libertà di associarsi, di esprimere il proprio pensiero, di partecipare alle attività di interesse generale, etc.) che, se troppo spesso messe a riposo, rischiano invece di atrofizzarsi e non poter più dispiegare il proprio potenziale generativo.



La stipula di un patto di collaborazione richiede, già a monte, una fase di elaborazione in cui i cittadini co-progettano assieme agli amministratori, esercitando quelle fondamentali libertà costituzionali che, se troppo spesso messe a riposo, rischiano di atrofizzarsi

Per dirla con Gregorio Arena, professore di diritto amministrativo e presidente di Labsus, si realizza in questo modo una piccola scuola di democrazia, dentro la quale i cittadini si sentono protagonisti e orgogliosi di migliorare alcuni aspetti della qualità della vita della loro comunità. Protagonismo e orgoglio che alimentano in modo virtuoso un’ulteriore leva, anch’essa fondamentale e oggi caduta in disgrazia: la fiducia che i cittadini ripongono nella “cosa pubblica”, politica e pubblica amministrazione.

La strada dell’amministrazione condivisa implica e richiede una forma, un metodo, una prassi ed un modo diverso di essere amministratori, ma anche di essere cittadini. In quanto tali, non possiamo che augurarci di essere in grado di volgere a questa direzione, e al tempo stesso richiedere, a chi amministra la nostra città, di seguirci al più presto e accompagnarci nel cammino.

La nostra intervista al fondatore e presidente emerito di "Labsus" Gregorio Arena. A lui si deve l'invenzione di un potente ed efficace strumento di sussidiarietà e amministrazione condivisa

Patti di collaborazione, così un bene pubblico diventa bene comune. E i cittadini tornano protagonisti

Da qualche settimana ha lasciato la presidenza di Labsus, il Laboratorio per la Sussidiarietà



che ha fondato 15 anni fa e con il quale ha costruito un nuovo potente strumento di cittadinanza attiva, i patti di collaborazione per la gestione dei beni comuni.

«È solo un passo di lato - chiarisce Gregorio Arena - dopo tanti anni un ricambio è fisiologico e necessario, anche perché non è bisogno quando un'associazione si identifi-

ca troppo con una persona. In ogni caso sono stato eletto presidente emerito, quindi continuerò a far parte del direttivo e ad impegnarmi per Labsus».

Un'attività che il professor Arena dopo la pensione porta avanti a tempo pieno e con grande vigore. Fino a 2 anni fa percorreva migliaia di chilometri su e giù per lo Stivale, incontrando istituzioni e cittadini interessati ad approfondire il concetto di amministrazione condivisa. La pandemia lo ha costretto a fermarsi per un po', ma ha già ricominciato a programmare i prossimi viaggi, e anzi prima di iniziare questa intervista su Zoom ci dà appuntamento a presto per una chiacchierata dal vivo ad Ancona, una città che finora non ha saputo comprendere le potenzialità e la straordinarietà dei patti di collaborazione. Allora cerchiamo di capirne un po' di più.

Professore, per anni la partecipazione dei cittadini alla Pubblica Amministrazione è stata una chimera sempre evocata ma quasi mai raggiunta e praticata. A forza solo di celebrarla ed esaltarla vanamente nel tempo ha perso di significato e fascino. Vero è che sino a qualche anno fa gli strumenti a disposizione degli amministratori locali erano piuttosto inadeguati. Questo però sino al 22 febbraio 2014, da quando cioè il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni è stato presentato a Bologna e messo a disposizione di tutti i comuni italiani. Da allora, come lei ci dice "non c'è più alibi per coloro che preferiscono mantenere i cittadini nel ruolo di amministrati, utenti, assistiti e così via, anziché farli diventare, insieme con le amministrazioni, protagonisti nella soluzione dei problemi della comunità". Ci spiega come effettivamente funzionano il Regolamento ed i patti di collaborazione e perché questi strumenti sono così efficaci?

«Sono efficaci perché sono semplici, non richiedono competenze particolari e sono alla portata di tutti. In Italia si parla di partecipazione dalla metà degli anni '70 del secolo scorso, ma è un concetto che ha dato luogo a molteplici interpretazioni.

In Francia, per esempio, è in vigore una legge sul Debat Public in base alla quale ogni progetto di opera pubblica deve essere preliminarmente discusso con i cittadini prima di essere realizzato. In Italia invece le amministrazioni adottano, del tutto legittimamente, decisioni importanti che riguardano una collettività sulla

Il modello dei patti di collaborazione proposto da Labsus è molto semplice, perché cittadini e amministrazione comunale si incontrano non per decidere sulla localizzazione di un'opera pubblica, ma su come soddisfare insieme un bisogno collettivo

base della delega ricevuta

al momento del voto (per esempio sulla localizzazione di un inceneritore o di una discarica) e poi sono costrette a confrontarsi (a volte anche in maniera conflittuale) con i comitati di cittadini che nascono per opporsi a quel progetto. Sarebbe preferibile coinvolgere i cittadini prima di decidere, anche se ovviamente è impossibile pensare di poter organizzare assemblee per ogni decisione, anche perché ci sono diversi problemi. Innanzitutto quello dell'asimmetria informativa, a causa del quale gli amministratori hanno competenze e informazioni che i cittadini non possono avere. E poi ancora c'è la questione della legittimità delle assemblee di cittadini, in altri termini, chi è legittimato a parteciparvi per parlare (e decidere) a nome dell'intera comunità? A volte si creano situazioni per cui alcuni, i cosiddetti professionisti della partecipazione, vanno a tutte le assemblee pretendendo di parlare a nome di tutti, pur non avendo alcun mandato. Insomma i tentativi di far partecipare i cittadini alla vita pubblica con questi strumenti spesso si arenano su queste ed altre difficoltà.

Il modello dei patti di collaborazione proposto da Labsus è invece molto semplice, perché cittadini e amministrazione comunale si incontrano non per decidere sulla localizzazione di un'opera pubblica, ma su come soddisfare insieme un bisogno collettivo: la sistemazione di una piazzetta, le pareti di una scuola da ridipingere, un'area verde piena di rifiuti da ripulire e trasformare in un parchetto, un rudere da recuperare per farne un luogo attraente e utile. Tutte cose estremamente concrete e facilmente realizzabili.

Nella realizzazione dei patti di collaborazione c'è sempre una prima fase di progettazione, che diventa di fatto una co-progettazione, in cui i cittadini imparano a confrontarsi fra loro, ad organizzare una riunione, predisporre un ordine del giorno, discutere insieme.... insomma i patti sono una piccola scuola di democrazia.

Dopo di che viene stipulato con l'amministrazione comunale un patto con precise assunzioni di responsabilità sia da parte dell'amministrazione, sia dei cittadini, con tempi di realizzazione, assunzione di oneri, dettaglio di spesa, il tutto in piena trasparenza, perché tutti devono poter conoscere come si interviene su quelli che sono beni pubblici, cioè di tutti».

CO
MUN
I



Una volta un “Pattista” di Siena mi disse “A noi il patto dà dignità. Quando parliamo con il Rettore dell’Università di Siena per la cura delle mura noi ci sentiamo sullo stesso piano”. Ecco, il valore della dignità riconosciuto dai patti ai cittadini è straordinario

I giardinieri comunali fanno manutenzione, i cittadini si prendono cura. I gesti sono gli stessi, ma è la qualità dei rapporti fra le persone che cambia tutto

Da cittadino coinvolto nei processi decisionali della PA a cittadino “custode attivo” (come lei lo definisce), alleato dell’amministrazione locale, in grado di produrre effetti vantaggiosi nella trasformazione della comunità, nel miglioramento dei servizi alle persone, nella cura dell’habitat, nella costruzione di socialità e finanche sotto il profilo economico. Un ruolo ed una funzione del tutto nuovi e innovativi. È così?

«È così, certamente. È un ruolo del tutto nuovo, di una concretezza estrema, perché i cittadini attivi sono anche molto operativi, non si limitano a discutere ma incidono sulla realtà prendendosi cura dei beni comuni. Ed è un ruolo ad alta densità di relazioni umane, in cui la cura dei beni comuni diventa al tempo stesso cura dei rapporti fra le persone, spesso persone sole, che grazie ai patti socializzano tra loro. In questo periodo terribile della pandemia noi di Labsus abbiamo visto che c’è anche un effetto terapeutico dei patti, da non sottovalutare: le persone si aggregano per fare qualcosa di utile per la collettività ed al tempo stesso fanno qualcosa di utile per sé stessi, stanno meglio, si sentono utili, si divertono.

Un altro aspetto positivo dei patti di collaborazione è la centralità che essi attribuiscono ai cittadini ed alla loro iniziativa, perché il principio di sussidiarietà sancito dalla Costituzione all’art. 118, ultimo comma dispone che la Repubblica deve favorire le autonome iniziative dei cittadini, ma se questi ultimi non si attivano, la Repubblica non ha niente da favorire. Quindi i cittadini diventano protagonisti della realizzazione di un principio costituzionale!

A Siena da anni è in vigore un patto per la cura delle antiche mura cittadine. Una volta un “Pattista”, così chiamiamo i cittadini che aderiscono ai patti, mi disse “A noi il patto dà dignità. Quando parliamo con il Rettore dell’Università di Siena per la cura delle mura noi ci sentiamo sullo stesso piano”. Ecco, il valore della dignità riconosciuto dai patti ai cittadini è straordinario».

Ci si chiede: perché dovrebbero essere i genitori a ridipingere le pareti della scuola, quando ci sono dei dipendenti pubblici pagati per farlo.

«È un’osservazione giusta, chi paga le tasse ha diritto di pretendere in cambio dei servizi efficienti. Però poi ci sono tante persone, secondo le nostre stime oscillano tra gli 800mila e il milione, che per vari motivi vogliono prendersi cura dei beni comuni e vanno aiutate creando strumenti idonei ad agevolarli, come appunto sono i patti di collaborazione. I cittadini attivi sono volontari che, anziché prendersi cura delle persone in difficoltà, come i volontari tradizionali, si prendono cura dei beni di tutti per migliorare oltre alla propria vita, anche quella di tutti gli altri. E così facendo producono degli effetti benefici che sono ancora più importanti degli effetti materiali. Per esempio, spesso gli insegnanti ci dicono che le pareti delle aule scolastiche dipinte dai genitori o dagli studenti restano pulite più a lungo. Evidentemente la cura condivisa del “bene comune scuola” ha un effetto educativo sugli studenti, che evitano di danneggiarlo».

Ecco perché il concetto di cura non va confuso con quello di manutenzione.

«Esattamente. È il ragionamento che noi di Labsus portiamo avanti da sempre. I giardinieri comunali fanno manutenzione, i cittadini si prendono cura. I gesti che fanno i giardinieri ed i cittadini attivi magari sono gli stessi, ma è la qualità dei rapporti fra le persone che cambia tutto.

La cura dei beni produce effetti anche nelle persone, che così escono di casa, si incontrano, si divertono e magari poi alla fine del lavoro di cura del bene stanno insieme allegramente mangiando qualcosa, perché il cibo per noi italiani è importante...

A chi ci dice che in fondo si tratta semplicemente di cittadini che curano le aiuole, noi rispondiamo che le aiuole curate è quello che si vede, poi c’è quello che i patti producono e che non si vede, cioè l’aumento della coesione sociale e del senso di appartenenza, l’integrazione degli stranieri che partecipano alla cura dei beni comuni, la produzione di capitale sociale, l’aiuto ad uscire dalla solitudine... e sappiamo quanto purtroppo sia aumentata la solitudine di milioni di persone durante la pandemia. E poi attraverso la realizzazione dei patti si crea un clima migliore nel quartiere, un senso di fidu-

cia reciproca fra le persone e fra queste ultime e l’amministrazione comunale.

La cura dei beni comuni non è un’attività politicamente etichettabile come di destra o di sinistra, ma non è politicamente neutrale. Una società fondata sulla cura dei beni comuni e quindi sulla fiducia reciproca è infatti ben diversa da una società fondata sulla paura, sul sospetto, sulla diffidenza».

Alla base del suo ragionamento vi è il passaggio da bene pubblico a bene comune. Un passaggio peraltro giuridicamente ancora non codificato e comunque per molti non di immediata comprensione. Eppure forse rappresenta il salto culturale più importante che andrebbe fatto oggi. Ci aiuta a renderlo più semplice?

«I beni privati sono miei, mi appartengono, i beni pubblici in teoria appartengono a tutti, ma in realtà in Italia non sono percepiti come “nostri”, bensì “di nessuno”, con il risultato che spesso sono saccheggianti per fini privati.

I cittadini attivi si prendono cura con passione, competenza ed attenzione dei beni di tutti (quelli che per molti italiani sono beni “di nessuno”) come se fossero i propri, pur sapendo ovviamente che non potranno mai impadronirsene. Essi, che non ne sono e non ne saranno mai proprietari, si assumono nei confronti dei beni comuni la stessa responsabilità che si assume il proprietario, cioè il comune. È questa condivisione di responsabilità nei confronti di un bene pubblico che lo trasforma in un bene “comune”, che noi sentiamo come “nostro”.

L’esempio più chiaro in questo senso è in una scuola di Roma, nel quartiere Esquilino (ma ormai esempi di scuole aperte e condivise ce ne sono a decine in tutta Italia). Da anni l’associazione genitori organizza il pomeriggio in quella scuola attività di ogni genere, corsi di lingue straniere, musica, eccetera. Ebbene, quella scuola dalle 8 alle 16 è un bene pubblico, dalle 16 alle 22 si trasforma in un bene comune».

Anche un bene privato può diventare bene comune?

«Accade di rado, ma può accadere. A Capannori, in provincia di Lucca, una società privata ha acquistato una villa con un grande parco e poi lo ha aperto al pubblico grazie ad un patto con l’amministrazione pubblica e un’associazione di cittadini. Insieme curano il parco e insieme lo usano. Quel parco è un bene privato che grazie al patto di collaborazione diventa un bene comune.

Immobili vuoti e abbandonati in Italia ce ne sono milioni, in alcuni casi sono solo da abbattere, in molti casi invece sono edifici architettonicamente significativi, che grazie ai patti di collaborazione potrebbero essere recuperati e magari generare sviluppo e lavoro svolgendo al loro interno attività che rendano la loro gestione economicamente sostenibile».

Lo strumento dei patti sottintende un altro modo di essere cittadini, ma anche un altro modo di essere amministratori pubblici. Come si fa a creare consapevolezza nelle amministrazioni, cioè a spingere i comuni a credere in questi strumenti?

«Abbiamo notato che quasi sempre c’è grande disponibilità da parte degli amministratori eletti, che si assumono grandi responsabilità con risorse sempre più scarse e capiscono perfettamente l’utilità di uno strumento del genere. Le complicazioni nascono invece con i funzionari e i dirigenti, che essendo sottoposti ad un sistema di controlli molto stringenti da parte di molti organi di controllo diversi sono comprensibilmente impauriti dall’assunzione di responsabilità che inevitabilmente deriva da un modello amministrativo per loro nuovo e sconosciuto».

Come superare i “Si è sempre fatto così” e i “Non si può fare” che smontano gran parte delle iniziative di innovazione nelle pubbliche amministrazioni?

«Le soluzioni che si sono rivelate efficaci finora sono in genere di due tipi. La prima è cercare di convincere il sindaco o l’assessore del comune che ha adottato il nostro Regolamento a stipulare i primi patti, per esempio per la cura del verde o di uno spazio pubbli-

I cittadini attivi si prendono cura con passione, competenza ed attenzione dei beni di tutti (quelli che per molti italiani sono beni “di nessuno”) come se fossero i propri, pur sapendo ovviamente che non potranno mai impadronirsene

In una scuola di Roma da anni i genitori organizzano attività di ogni genere, corsi di lingue straniere, musica, eccetera. Ebbene, quella scuola dalle 8 alle 16 è un bene pubblico, dalle 16 alle 22 si trasforma in un bene comune

co. Quando anche i dirigenti ed i funzionari si accorgono che i patti funzionano, sono semplici da usare, efficaci e che non comportano per loro responsabilità aggiuntive, la diffidenza si trasforma spesso in convinta adesione al nuovo modello di amministrazione condivisa.

Un'altra possibilità è quella di far incontrare i dirigenti ed i funzionari che sono restii ad usare i patti con loro colleghi di altri comuni che invece stanno utilizzando con successo i patti di collaborazione. Si è visto che in genere la testimonianza positiva dei colleghi è sufficiente a superare le perplessità, soprattutto quando risulta chiaro che non si rischiano responsabilità aggiuntive».

Quali “armi” hanno i cittadini per monitorare e assicurarsi che l'amministrazione persegua i progetti condivisi? Esistono strumenti specifici, che vanno al di là della generale “responsabilità politica” degli eletti?

«L'articolo 5 del Regolamento, quello che disciplina i patti di collaborazione, prevede molteplici modalità di azione e strumenti per il monitoraggio, la rendicontazione e la misurazione dei risultati. Fra gli altri strumenti c'è una App che si chiama Oppidoo, sviluppata a Pistoia, facilissima da usare, che consente di co-progettare un patto e poi di seguirne l'iter dall'inizio alla fine.

In generale, il miglior strumento di controllo è la trasparenza. Tutti devono poter seguire il percorso di un patto, compresi ovviamente i cittadini che non vi partecipano ma hanno diritto di seguirne l'attuazione, perché il bene oggetto del patto resta comunque pubblico e dunque di tutti. Inoltre la totale trasparenza dei patti di collaborazione elimina ogni possibilità di corruzione o di uso improprio degli strumenti dell'amministrazione condivisa. E questo è un altro vantaggio importante di questo modello di amministrazione rispetto a quello tradizionale».

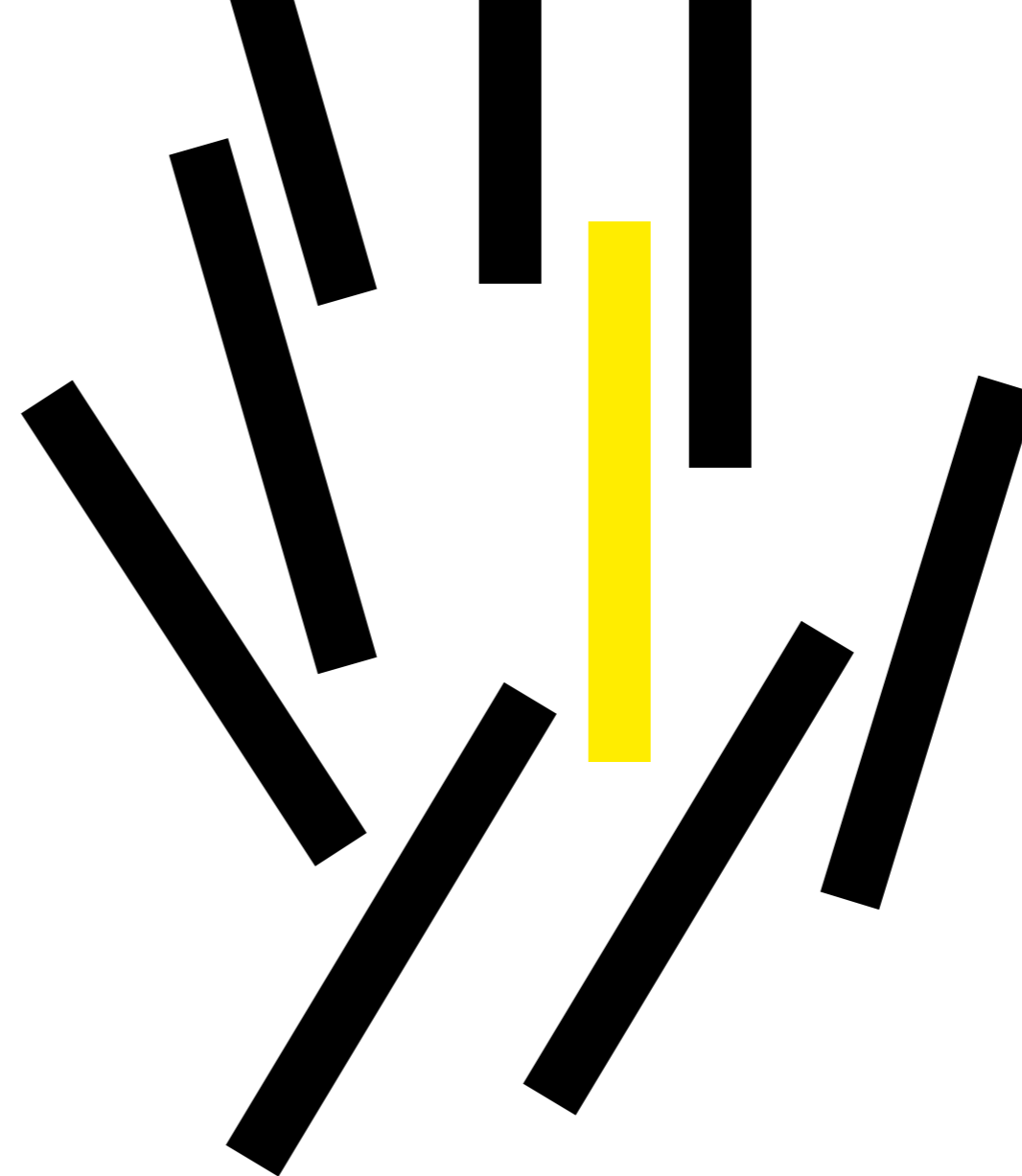
Molti ritengono che la risposta che si darà alla crisi pandemica è la grande occasione per mobilitare il Paese e fornire un'idea diversa di società e di città, dove alle parole chiave “produzione” e “consumo” andranno affiancate con forza quelle di “prossimità”, “cura”, “innovazione”, “cooperazione”, “cittadinanza”.

È una lettura della società che contrasta quella purtroppo crescente fondata invece su paura, incertezza, sfiducia nel prossimo e sostanziale chiusura. Anche per riappropriarsi di alcuni termini come “decoro” o “sicurezza” che ora paiono prerogativa della seconda. Che ne dice?

«Al posto di “decoro” dovremmo parlare di “bellezza” e quindi dire che i cittadini attivi si prendono cura non del “decoro”, bensì della bellezza delle nostre città. Non è un caso del resto se il mio ultimo libro si intitola appunto I custodi della bellezza! E per quanto riguarda la “sicurezza”, la sicurezza migliore in un parco, per esempio, è data non dal presidio di guardie armate, ma dall'essere un parco ben tenuto, frequentato da una molteplicità di utenti e quindi sicuro grazie alla presenza di tante persone.

Ma, per tornare al modo con cui usciremo dalla crisi provocata dalla pandemia, il mio sogno è un Paese che si prende cura dei propri beni comuni e quindi di se stesso, un Paese in cui il tema della cura diventa centrale, perché di fatto già lo è nella vita delle nostre comunità. Ci sono infatti in primo luogo le attività di cura in ambito familiare (peraltro quasi del tutto caricate sulle spalle delle donne) senza le quali il mondo si fermerebbe. Poi c'è tutto il mondo del volontariato, composto da persone straordinarie, che si prendono cura di persone in difficoltà anche se non fanno parte della loro cerchia familiare.

Infine ci sono le persone di cui abbiamo parlato finora, i cittadini che si prendono cura dei beni di tutti, per vivere meglio



Il mio sogno è un Paese che si prende cura dei propri beni comuni e quindi di sé stesso, un Paese in cui il tema della cura diventa centrale, perché di fatto già lo è nella vita delle nostre comunità



_gregorio arena

È stato professore ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Trento dal 1985 al 2015.

È Presidente Emerito di Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, che ha fondato nel 2005 e di cui è stato Presidente fino al 2021.

Fra le pubblicazioni degli ultimi anni si segnalano, oltre a numerosi saggi in riviste giuridiche e agli editoriali in www.labsus.org le seguenti monografie: I CUSTODI DELLA BELLEZZA (Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni), 2020, Milano, Touring Club Editore; Per governare insieme: Il federalismo come metodo di governo (Verso nuove forme della democrazia), Cedam, 2011 a cura di, con Fulvio Cortese; Il valore aggiunto (Come la sussidiarietà può salvare l'Italia), Carocci, 2010 (a cura di, con Giuseppe Cotturri); Cittadini attivi (Un altro modo di pensare all'Italia), Laterza, 2006 (2011, 2° ed.).

loro, ma facendo vivere meglio tutti. Tutti questi ambiti di intervento sono fondati sul concetto di cura. Purtroppo viviamo in una società in cui si ritiene che la gentilezza, che è una delle componenti del prendersi cura, fa rima con debolezza, in cui il confronto politico è deformato dall'uso dei social media, che distorcono sistematicamente opinioni e notizie, in cui candidarsi a ricoprire un ruolo pubblico significa esporsi ad attacchi anche sul piano personale.

Ma per fortuna non c'è solo questo. C'è anche l'altra Italia, quella della cura in ambito familiare, dei volontari, dei cittadini attivi, composta da centinaia di migliaia di persone che fanno del “prendersi cura” il centro della propria vita. Su questi bisogna fare affidamento per una ripresa del nostro Paese che anziché fare leva unicamente su parole chiave come “produzione” e “consumo”, faccia leva sulla “prossimità”, la “cura”, la “cooperazione” e la “cittadinanza”».

I laghetti del Passetto, un lieto fine che poteva essere ancora più lieto

di **matteo bilei**

Matteo Bilei (Ancona, 1990) è Avvocato. Nel 2013 è stato candidato a sindaco di Ancona con la lista civica A2O-Altra Ancona Ora e, negli anni successivi, ha presieduto l'omonima associazione. Dal 2018 coordina le attività della Scuola di cultura politica ospitata dalla Biblioteca Amatori

Nel 2014 ero presidente di A2O, associazione composta da tanti ragazzi desiderosi di dare il proprio contributo alla comunità anconetana e nata a seguito dell'esperienza dell'omonima lista civica, con cui mi ero candidato a sindaco nelle elezioni comunali dell'anno precedente. In quell'anno, proponemmo all'amministrazione di poterci occupare della riqualificazione dell'area dei Laghetti del Passetto, all'epoca abbandonata e in forte degrado. Ovviamente non è stata cosa semplice, soprattutto per gli ostacoli tecnici che ci trovammo di fronte, ma con molta buona volontà dei soggetti coinvolti riuscimmo ad ottenere questa "concessione". Seguirono mesi in cui abbiamo dovuto scavare, nel fango e tra i rifiuti, per riscoprire l'esistenza delle scale sopra la pista di pattinaggio, ed effettuare opere quotidiane di pulizia, potatura e ripristino dei manufatti. Tutto ciò è stato possibile solo grazie alla passione con cui tanti altri cittadini hanno contribuito, per far sì che la città potesse riprendere possesso di un luogo così identitario e caro a tutti. Non mancarono difficoltà, ad esempio nel gestire la situazione delle persone senza dimora che soggiornavano nei piccoli locali presenti nel Parco, nel garantire la sicurezza, reperire le risorse, o nello smaltire i rifiuti (di vario genere...). A mancare furono invece gli strumenti tecnici e amministrativi per consentire che tutto ciò potesse essere svolto fisiologicamente e senza sacrifici onerosi o sforzi di improvvisazione – strumenti che sarebbero stati naturalmente di grande vantaggio sia per noi che per l'amministrazione stessa. Affrontando questo turbolento scenario, riuscimmo nell'opera di ripristino (almeno parziale) dell'area e, anzi, il lavoro si rivelò un vitale esercizio del "fare comunità". Negli anni successivi, anche e soprattutto grazie all'impegno di altri bravissimi presidenti (Simone e Pier Francesco), continuammo a coinvolgere cittadini ed altre realtà nella cura e valorizzazione dell'area. Il parco, piano piano, prese di nuovo vita grazie a tante iniziative di diverso genere – dalle esibizioni di artisti locali in un piccolo festival estivo, alle lezioni di yoga infrasettimanali, fino alla parteci-

Abbiamo ora un parco cittadino rinnovato nella sua bellezza, ma cosa ne è stato dell'opera di costruzione di comunità attorno ad esso? In che modo i ragazzi potranno contribuire attivamente alla cura e alla vita del luogo sentendolo come proprio?



pazione di figure di rilievo come il diplomatico G. Mastrojeni. Nell'estate 2017 si concluse anche l'opera di sistemazione della "vecchia" pista delle biglie e adiacente area ricreativa, che la nostra associazione ha potuto sostenere grazie alla vittoria di un bando del Rotary Club Ancona. Negli anni il Comune sembrò essersi reso effettivamente conto dell'importanza del luogo e (per semplificare) decise per una consistente messa a nuovo dell'intera area, culminata con l'inaugurazione del 1° giugno 2019. Una bellissima notizia e un grande successo per tutti gli anconetani, certamente, che rese noi ancor più fieri del lavoro fatto e dell'attenzione dedicata a questo luogo del cuore. Tuttavia, ancor più che un ringraziamento o una menzione, non tanto all'associazione, ma a tutti quei cittadini che avevano dato un proprio appassionato contributo prima di quel momento, mancò poi l'occasione per valorizzare e continuare mettere a sistema la rete di comunità che si era creata. Abbiamo ora fortunatamente un parco cittadino rinnovato nella sua bellezza, dalle vedute uniche e invidiabili, e frequentato da tantissime famiglie e ragazzi. Ma cosa ne è stato dell'opera di costruzione di comunità attorno ad esso? In che modo quei ragazzi potranno

contribuire attivamente alla cura e alla vita del luogo sentendolo un domani come "proprio"? Forse, se fossimo stati in grado di cristallizzare in un patto di collaborazione i diritti e gli obblighi, sia in capo a chi ha contribuito alle attività del Parco dal 2014 al 2017, sia in capo all'amministrazione stessa, ora avremmo potuto raccontare una storia ancor più bella, di una comunità e di un'identità che continuano a crescere assieme ad un luogo. Si sa, tuttavia, che non è buona prassi ragionare con i "se" e col senno del poi. Quel che conta ora è fare tesoro dell'esperienza passata (comunque sicuramente positiva) e non far disperdere l'energia e le risorse di tante altre iniziative promosse dai cittadini anconetani, valorizzandole e mettendole a sistema. Penso ad esempio ai bellissimi progetti che vedono protagonisti i ragazzi dell'Antico sentiero del Borghetto, l'associazione di quartiere Arcopolis, l'entusiasmo dei giovanissimi di 2hands Ancona, le proposte per l'edificio ex Mutilatini, il circolo Pungitopo con il sentiero Direzione Parco, ma anche lo slancio e le proposte degli esercenti commerciali e gli abitanti del centro città per la tutela e valorizzazione di determinate aree di particolare rilievo, e molti altri. Ora non abbiamo più scuse: gli strumenti ci sono.

La città secondo natura

La “questione verde” si impone nelle agende delle pubbliche amministrazioni. L’innovazione richiede coraggio, idee e la capacità di mettere gli interessi collettivi davanti ai privilegi di pochi





La passeggiata è l'occasione per un dialogo con un ospite in un determinato luogo della città. Luogo che non fa semplicemente da sfondo, ma che diventa il tema stesso dell'intervista.

La prima passeggiata di **A** decidiamo di farla con Roberto Danovaro e nella scelta del percorso ci viene naturale pensare al mare e al Conero. Ci diamo appuntamento all'ingresso del sentiero della Scalaccia, poco dopo l'Osteria del Baffo, per poi, una volta risaliti, proseguire al sole della baia di Portonovo.

Questi luoghi ci spingono, è inevitabile, a discutere di molti temi

cari a Roberto e che hanno contraddistinto il suo impegno come scienziato e figura di primo piano nel dibattito nazionale su ambiente, protezione dell'ecosistema marino e non solo. La giornata d'ottobre avanzato ci regala una luce e un tepore che si addicono di più alla fine dell'estate. Si discute di parchi, del ruolo che avranno gli spazi verdi nello sviluppo urbanistico della città, naturalmente il discorso cade sull'area marina protetta e poi su molte altre questioni che ai nostri occhi segnano la mappa delle potenzialità e delle opportunità offerte alla città.

Al termine della passeggiata, seduti davanti al ciambellone di Marcello, resta il tempo per una riflessione sull'Università di Ancona e sul peso che le giovani generazioni potranno esercitare nell'auspicato cambio di marcia di chi ci governa e amministra.

Carlo Pesaresi: Ancona ha un patrimonio ambientale di grande valore, una quantità di verde pro-capite poco comune. La sensazione però, anche facendo dei paragoni con realtà simili alla nostra, è che la gestione di una simile risorsa manchi di una visione complessiva e strategica di lungo termine in grado di tradurre il dono di cui disponiamo in potenziale di sviluppo territoriale ed economico. Che ne pensi?

Roberto Danovaro: La questione "verde" finirà per entrare nell'agenda di tutti i sindaci italiani e non solo. Negli anni '60 le città conobbero una forte espansione, una cementificazione incontrollata che poi ha devastato il paesaggio. Ora è chiaro che senza il verde, le città si degradano in fretta e diventano invivibili. Si deve correre ai ripari, continuando a pensare a parchi, alberi e giardini non solo come a beni ornamentali, ma come parte integrante di uno sviluppo urbano coerente tra patrimonio architettonico e capitale naturale. Sarebbe bello immaginare una città in cui la natura non si limiti ad essere l'elemento che ci fa respirare meglio, che ci serve per abbattere i contaminanti, che ci consente di portare i figli a fare una passeggiata. Penso alla città del futuro come uno zoo immersivo, in cui convivere con le biodiversità che si riappropria di spazi da cui in passato è stata esclusa, quello che viene oggi definita la "urban nature". Ecco, credo che presto l'urban nature diventerà il modello delle città più avanzate e mi piacerebbe vedere Ancona viaggiare spedita in questa direzione. Perché sì, è vero che ad Ancona c'è del verde, ma ancora troppo poco e concentrato in parchi. Potenziare il verde, quindi renderlo elemento portante dello sviluppo armonico urbano, significa ad esempio creare una continuità tra le varie aree, penso ad esempio ad una rete ciclabile e pedonale con "infrastrutture verdi" che consenta alle persone di muoversi dappertutto in sicurezza, nella natura, e senza aver bisogno di prendere l'auto.



Quando parliamo di Università ad Ancona parliamo di 20mila ragazze e ragazzi in un contesto di 100mila abitanti, con un impatto importante perché ci obbligano a pensare, vivere e consumare diversamente. Sono un volano per l'economia e una spinta a pensare in modo diverso al futuro della città



Partenza
Spaggia della scalaccia

Arrivo
Baia di Portonovo

Temperatura
22° Soleggiato

Passi
Secondo la gamba

Merenda
Ciambellone di Marcello



La partita per il futuro non si gioca nelle Marche ma a livello internazionale, quindi c'è bisogno dei saperi e delle risorse che possono aiutare la città ad aprirsi e innovarsi



È davvero folle che per proteggere i privilegi di pochi si accetti di mettere a rischio un'area meravigliosa destinata nel tempo a perdere qualità. È uno schiaffo di dominanza della classe agiata nei confronti della collettività, che ha diritto di godere di un mare pulito

CP: Questo è anche uno dei settori che saranno più interessati dai nuovi programmi di finanziamento nazionali ed europei di cui beneficiranno le amministrazioni comunali.

RD: Nel Pnrr è previsto di impiantare 60 milioni di nuovi alberi. Questo ci dice che c'è bisogno di più verde, non solo per motivi immediati di salute e qualità della vita, ma anche per la lotta ai cambiamenti climatici, quindi per raggiungere quegli obiettivi che ci siamo prefissati per il 2030. Sono fermamente convinto che la lotta per il clima passerà anche per le città, per una pianificazione sostenibile e realistica dei consumi energetici.

Non servono rivoluzioni o chissà quali piani fantascientifici, basterebbe sfruttare bene le risorse a disposizione, come i tetti piatti delle scuole che andrebbero interamente pannellati, o nel caso di Ancona penso alle banchine del porto che potrebbero diventare isole verdi da sfruttare per il commuting elettrico. Una città smart diventa più appetibile per i giovani e per chi vuole investire.

CP: Spesso ci si nasconde dietro alla crisi, alla mancanza di fondi. Secondo me però il problema non è dato dalla mancanza di soldi, quelli ci sono, il nodo centrale è la capacità di fare progetti all'altezza e

competitivi nello scenario nazionale per reperirli e poi di spenderli bene.

RD: Hai ragione. È vero che i bilanci dei comuni sono sempre più strozzati, ma è anche vero che troppo spesso le amministrazioni ricorrono a manovre subdole per far quadrare i conti. Pensa ad esempio ai milioni incassati dai comuni con gli autovelox o con i parcheggi blu, strumenti per far cassa in modo facile e veloce, ma anche strumenti elitari, perché non fanno altro che dividere le città in classi di ricchezza. La mancanza di parcheggi gratuiti a ridosso del centro ad esempio la trovo incivile perché di fatto crea una barriera economica ad un bene di tutti. Tornando al tema, allora, vediamo che i soldi non sono quasi mai un problema, piuttosto sono una scusa buona per ogni occasione. Per la mia esperienza di amministratore pubblico posso dire che quando ci sono i progetti seri le risorse si trovano sempre. Allora forse mancano proprio i progetti, mancano le idee e manca il coraggio di far collaborare il pubblico e il privato, saltando quegli steccati ideologici che ormai non hanno senso.

CP: Ci troviamo a passeggiare in questo posto e non possiamo non parlare di Area Marina Protetta del Parco del Conero. Da tanti anni è aperto un dibattito anche acceso sulla questione e tu sei tra

quelli che maggiormente si sono spesi e si spendono per evidenziare gli aspetti positivi e le ricadute benefiche che l'area protetta avrebbe sul Conero. Tuttavia persistono forti sacche di resistenza, purtroppo anche nell'attuale Amministrazione di Ancona. Perché?

RD: Perché non viene adottata l'area protetta, sinceramente non te lo so dire.

Perché invece andrebbe adottata, è presto detto: perché funziona, perché le aree protette hanno ormai una storia consolidata di più di 100 anni e sono stati ampiamente dimostrati i benefici per l'ambiente ma anche quelli economici. L'area protetta funziona a livello di marketing molto più di qualunque bandiera blu, non a caso gli operatori turistici sono favorevoli.

CP: Dicono che impedisca la pesca e, ai diportisti, di godere della baia.

RD: Ma non è vero. Anzi, favorisce la biodiversità quindi aumentano le opportunità sia per le immersioni subacquee sia per la pesca. Il fatto è che l'Area protetta introduce delle regole, ad esempio impedisce alle barche di ancorare ovunque e questo forse a molti non va giù. Tra l'altro ci sono impegni precisi, anche a livello governativo, per la protezione dei mari, quindi

è davvero folle che per proteggere i privilegi di pochi si accetti di mettere a rischio un'area meravigliosa destinata nel tempo a perdere qualità. È uno schiaffo di dominanza della classe agiata nei confronti della collettività, che ha diritto di godere di un mare pulito, ricco e preservato.

CP: Roberto, pensando alle cose che ci siamo detti, non trovi che ad Ancona forse si snobbi o non si colga appieno, l'opportunità di utilizzare al meglio le competenze che ci vengono offerte dalla presenza di una Università, "approfittando" di una fortuna che a non tutte le città è data? **Altrove le Università sono chiamate a un dialogo serrato e virtuoso con l'amministrazione delle città che le ospitano e divengono parte integrante dei processi e delle dinamiche di innovazione che riguardano la trasformazione urbana e i progetti di sviluppo urbano. Offrono volentieri le loro competenze per far sì che le città restino al passo con i tempi e recuperino quella capacità strategica che, invece, da quanto abbiamo detto, da noi sembra un po' mancare.**

RD: Il rapporto tra città e università dovrebbe essere simbiotico, invece qui da noi troppo spesso ci siamo comportati da separati in casa. Si dice "Nemo propheta in patria", ma è bizzarro esportare competenze in Dubai e non utilizzarle anche per risolvere questioni

importanti qui da noi. Non so dire per colpa di chi. Vero che negli ultimi anni, anche con il Rettorato di Sauro Longhi, ci sono stati segnali molto importanti di apertura alla città. Ma è anche vero che il legame dovrebbe diventare molto

più solido, continuo e capace di programmare comuni. Quando parliamo di Università parliamo di 20mila persone inserite in un contesto di 100mila abitanti, quindi un impatto importante perché ringiovanisce la popolazione, perché aumentano i consumi, anche quelli di tipo culturale, perché è un volano per tutto il territorio e un elemento di crescita per tutti. Quindi già solo per questi motivi mi sembrerebbe normale favorirne lo sviluppo. Inoltre, Ancona deve capire che la partita per il suo futuro non si gioca solo nelle Marche ma a livello internazionale, quindi ha bisogno di avvalersi dei saperi e delle risorse che possono aiutare questa città ad aprirsi e innovarsi.

Di cosa parliamo quando parliamo di Area Marina Protetta

Cronistoria di un appuntamento mancato

Le aree marine protette (AMP) sono “costituite da ambienti marini, dati dalle acque, dai fondali e dai tratti di costa prospicienti, che presentano un rilevante interesse per le caratteristiche naturali, geomorfologiche, fisiche, biochimiche con particolare riguardo alla flora e alla fauna marine e costiere e per l'importanza scientifica, ecologica, culturale, educativa ed economica che rivestono”.

Così recita la legge quadro sulle aree protette, la n. 394 del 1991, testo di riferimento per la natura protetta d'Italia, che include la costa del Monte Conero tra le zone meritevoli di essere riconosciute come AMP.

Nel gennaio 2003 il CNR pubblica lo studio conoscitivo propedeutico all'istituzione dell'AMP del Conero. L'indagine prende in considerazione l'intero tratto di mare antistante il parco terrestre del Conero, fino alla batimetria di 12 metri. Nel giugno 2005 il Ministero dell'Ambiente presenta una prima proposta di zonazione e normativa su un tratto di mare che si estende dal Cardeto a Numana ma, nonostante un protocollo d'intesa firmato il 29 gennaio 2008 dagli Enti interessati, l'iter viene bloccato dalla crescente ostilità del Comune di Sirolo.

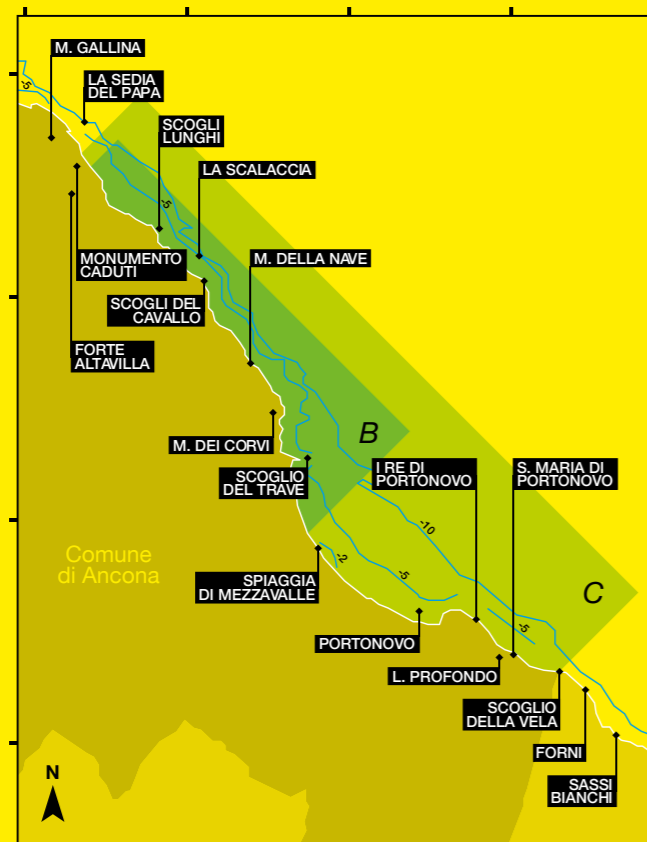
Negli anni successivi le iniziative pubbliche a sostegno dell'AMP Conero si svolgono con una

certa continuità. Il 29 giugno 2013, alla Mole Vanvitelliana di Ancona, Legambiente organizza un'importante incontro e presenta il dossier "Area Marina Protetta del Conero: un'opportunità ambientale, economica e sociale per l'intero territorio"; in quella sede vengono assunti precisi impegni quali il reperimento di fondi ministeriali e il sostegno politico da parte del sindaco di Ancona, Valeria Mancinelli, che aveva già inserito l'istituzione dell'AMP tra le priorità programmatiche del proprio mandato. Nella legge di stabilità 2014, in effetti, verranno come promesso inserite risorse per la costituzione di nuove aree marine protette, tra cui la costa del Conero.

Il 1° febbraio 2016 viene consegnata agli amministratori interessati una nuova zonazione e normativa per l'area marina protetta della costa del Conero. La decisione finale passa così agli Enti locali, chiamati a definire il modello gestionale ed esprimersi sui confini e sulle norme della stessa AMP. Da allora, però, è calato il silenzio. Nonostante i fondi ancora disponibili e l'assenso ministeriale, quella proposta non ha avuto alcun seguito. Pur ricadendo su un tratto costiero riferito al solo comune di Ancona e non prevedendo alcuna zona A, bensì solo zone B e C.

Per quanto riguarda le attività, nelle aree interessate, esse rimangono:

- consentite liberamente (balneazione; navigazione a vela, remi, pedali o propulsori elettrici),
 - consentite previa autorizzazione (ormeggio, trasporto passeggeri e visite guidate, attività di noleggio e locazione unità da diporto, piccola pesca artigianale residenti, pescaturismo, pesca ricreativa e sportiva, immersioni individuali / gruppo, visite guidate subacquee, whale watching)
 - regolamentate (navigazione a motore, ancoraggio, accesso navi da diporto nella zona C).
- Alcune attività invece sono interdette. Esse sono, in zona B l'accesso delle navi da diporto; in zona B e C: le attività di acquascooter, di sci nautico e similari e di pesca subacquea.



Attività	B	C
Ricerca	Au	Au
Balneazione	Co	Co
Navigazione a vela, remi, pedali o propulsori elettrici	Co	Co
Navigazione motore	Re	Re
Ormeggio	Au	Au
Ancoraggio	Re	Re
Trasporto passeggeri e visite guidate	Au	Au
Attività di noleggio e locazione unità da diporto	Au	Au
Piccola pesca artigianale residenti	Au	Au
Pescaturismo	Au	Au
Pesca Ricreativa e sportiva	Au*	Au
Immersioni individuali / gruppo	Au	Au
Visite guidate subacquee	Au	Au
Whale watching	Au	Au
Accesso navi da diporto	NC	Re
Acquascooter, sci nautico e similari	NC	NC
Pesca subacquea	NC	NC

Legenda

Co
Consentita

Re
Regolamentata

Au
Autorizzata

NC
Non consentita

Riservata ai residenti nei comuni dell'AMP

La città che pensa come una Regione

Ancona potrà riconnettersi alla sua ambizione di città capoluogo se saprà concentrare la sua attenzione non tanto a benefici immediati, quanto ad uno sviluppo che la veda come traino e come collegamento per i grandi processi di trasformazione ed innovazione in atto nella regione e nel Paese

e guarda a Oriente

di **pietro marcolini**



ZLSR

Ancona deve “pensare regionale” più di quanto non abbia fatto, definendo le priorità, gli assi strategici, le misure e le azioni distribuite sul territorio ma programmandole unitariamente poggiando su un percorso partecipativo istituzionale, sociale e culturale

Il Comune di Ancona si è interrogato seriamente sul suo futuro con due iniziative di scandaglio storico ed economico: con il Piano strategico della città 2017-2025 e più recentemente con l'organizzazione del dossier di candidatura a Capitale della cultura 2022. È ricco l'elenco dei progetti d'intervento sui nodi critici e per le opportunità legate ai suoi asset per contribuire a realizzare la sua vocazione-missione di città capoluogo regionale che pensa a sé stessa insieme alla restituzione di prosperità e vantaggi per l'intero territorio regionale. Tra questi suoi capitali sveltano l'università, la sanità, il porto, ed il documento strategico individua e definisce le azioni e gli impegni amministrativi ed organizzativi, ma quello che a mio avviso emerge come una prospettiva aggiornata di un disegno adeguato alle esigenze future viene richiamato nel dossier per la candidatura a città della cultura 2022, circa la cosiddetta Area Metropolitana Medio Adriatica. Il ruolo che si cerca di sostanziare è quello di un ponte formidabile che guardi a Oriente, aggiornando i ripetuti tentativi secolari per il rafforzamento del ruolo della città sul versante orientale che sembrò concretizzarsi con la costituzione del Porto franco nel 1732, oppure con la prima definizione di capoluogo di regione dopo l'unità d'Italia.

Ancona con l'integrazione e l'incontro con l'altro come destino della città, soprattutto a Est dalla sua fondazione attraverso numerosi alterni tentativi, ha sempre cercato una soluzione politica amministrativa, programmatica e progettuale per questa sua ambizione. La storica vocazione di Ancona all'oriente, ai commerci, ai transiti la rende più aperta all'altro, al diverso culturale, etnico, religioso; il suo peraltro essere confine, limite segnala una necessità/opportunità di dialogo.

Le varie sedimentazioni architettoniche, urbanistiche e culturali sono una testimonianza della ricchezza di queste relazioni, ma il programma attuale per rivolgersi al futuro con nuovi mezzi e anche nuove possibilità mi pare che cerchi un legame, un collante di natura culturale e creativa.

L'idea dello scambio culturale civile dell'apertura a Oriente, che si lega alle sue tradizioni, ai commerci ed all'economia, può valorizzare il ruolo di Ancona come terminale strategico della Media Città Adriatica che poggia da un lato sulla valorizzazione dell'unica Piattaforma logistica regionale (Porto Aeroporto, Interporto) dall'altro sul suo collegamento alle infrastrutture che negli anni recenti sono avanzate e stanno andando verso la conclusione, penso in modo particolare alla realizzazione del percorso del Quadrilatero Perugia-Ancona, Foligno-Civitanova, Nocera-Foligno e Fabriano-Camerino. L'opera in via di completamento è molto importante perché alimenta lo sviluppo trasversale interregionale umbro-marchigiano legato ai grandi flussi di trasporto merci e persone, ma anche quello longitudinale dello sviluppo (emiliano-romagnolo-marchigiano-abruzzese) con Ancona come nodo del medio Adriatico (che in una trasmissione comica di diversi anni fa veniva definito il muro di Ancona) che compare anche in tutte le più recenti ricerche sull'economia delle regioni in cui la fascia adriatica è quella che resiste a un tendenziale declino e che riesce a rimanere collegata con le regioni dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Lombardia di quella filiera (LO.VER) che

si riconnette alla catena del valore tedesco. Quindi è all'interno di queste collaborazioni che ridistribuiscono le funzioni e le utilità per il resto del territorio che passa la partita decisiva circa il ruolo di Ancona capoluogo, che non può essere rivendicata in maniera egoistica perché altrimenti non si riesce a spiegare per quale motivo possa prevalere la città di Ancona rispetto ad esempio ad una conurbazione che è cresciuta più della realtà anconetana e più avanzata da un punto di vista del terziario avanzato come Pesaro/Fano.

Ancona e le sue funzioni istituzionali politiche ed economiche regionali derivano dalla necessità di dare un centro ad una piccola regione frammentata in epoca di grande programmazione, dal suo essere baricentrica e dai suoi rapporti multiregionali ed internazionali.

L'attuale momento obbliga Ancona a guardare i propri documenti programmatici attraverso le straordinarie possibilità offerte dai grandi programmi quali il PNRR, le politiche comunitarie 2021-27, i programmi straordinari di intervento regionali e nazionali dando senso ad un centro organico programmatico regionale. Direi che Ancona deve “pensare regionale” più di quanto non abbia fatto, definendo le priorità, gli assi strategici, le misure e le azioni distribuite sul territorio ma programmandole unitariamente, poggiando su un percorso partecipativo istituzionale, sociale e culturale.

Così Ancona reagirà all'arretramento suo e della Regione (che per la U.E. è tornata in regime di transizione come 30 anni fa), offrendosi come riferimento per un ri-orientamento strategico dell'economia e dell'attrezzatura regionale, in termini sostenibili e innovativi. Una proposta che si potrebbe legare strategicamente alla piattaforma logistica porto-aeroporto-interporto ed alla dimensione regionale potrebbe essere la realizzazione di una Zona logistica Semplificata Rafforzata (ZLSR) che possa polarizzare attenzioni, redistribuendo funzioni sul territorio.

Nella regione si è spesso parlato negli ultimi anni di una Zona Economica Speciale (ZES) poggiando sulla emergenza della ricostruzione post sismica. Occorre ricordare che la proposta ZES delle aree terremotate avrebbe dovuto includere la regione Marche in maniera principale ma anche l'Umbria, l'Abruzzo e una piccola parte del Lazio.

Già lo scorso anno l'Abruzzo ha ottenuto la possibilità di realizzare una ZES nei propri territori poggiando sulla autorizzazione all'impiego del porto di Ancona. Ora sarebbe ragionevole per tutta la regione (e centrale per Ancona) avanzare una proposta di ZLSR che, sulla scorta delle modifiche legislative avvenute con la legge finanziaria 2020, ha ottenuto l'introduzione del credito d'imposta

acquisendo benefici del tutto paragonabili a quelli di una ZES. La possibile formulazione della ZLSR dovrebbe legare funzionalmente la piattaforma logistica Ancona-Falconara-Jesi (porto-aeroporto-interporto) alle crisi industriali complesse di Fabriano Antonio Merloni, del fermano civitanovese, dell'ascolano-teramano, del pesarese con la crisi industriale semplice. Risulterebbe un collegamento funzionale per dare sbocco in termini di approvvigionamento e spedizione per queste aree in corso di riorientamento strategico, ristrutturazione e riconversione e consentirebbe alla regione di concentrare i suoi sforzi sull'attrezzatura di un'area funzionale distribuita sul territorio.

L'irradiazione sul territorio di queste relazioni della ZLSR motivate dall'emergenza per avere uno sguardo concentrato sul futuro per quello che riguarda i processi di trasmissione della conoscenza imporrebbe un coordinamento nei rapporti tra le università, a partire da quella d'Ancona con le università di Camerino, Macerata e Urbino, dai programmi trasferimento d'innovazione e sostenibilità ambientale fino a quelli promozionali di attrazione turistica.

Per tornare su Ancona, la logica sarebbe quella di scambio internazionale, di cooperazione culturale e d'impegno civile segnalato nei 40 progetti raccolti con il dossier della città della cultura.

Ancona potrà riconnettersi al suo destino verso oriente e alla sua ambizione di città capoluogo se saprà concentrare la sua attenzione su un'armatura infrastrutturale e di indirizzo politico amministrativo istituzionale volto non tanto a incassare dei benefici immediati ma a porre le premesse per uno sviluppo che la veda come traino e come collegamento con i grandi processi di trasformazione ed innovazione in atto nella regione e nel Paese.



pietro marcolini

Pietro Marcolini è il Presidente dell'ISTAO. Ha diretto un Centro europeo di innovazione e di affari e ha collaborato all'attività dell'OCSE. Come direttore, ha presieduto il Comitato di coordinamento della Regione Marche ed è stato poi Assessore al Bilancio, ai trasporti ed alla Cultura per 10 anni. Ha insegnato nelle Università di Urbino e Ancona, attualmente insegna Sviluppo Economico e Welfare Sociale presso l'Università di Macerata. Nel corso della sua esperienza professionale si è interessato costantemente di politiche pubbliche di sostegno allo sviluppo locale e di organizzazione aziendale.

nel prossimo numero

Vi è piaciuto il primo numero di **A**?

Il prossimo sarà ancora più bello perché lo faremo insieme a VOI

Circa tre mesi fa, sulla porta dell'Osteria Teatro Strabacco è apparso uno di quei cartelli delle aste giudiziarie che ne annunciava la vendita a seguito di una procedura fallimentare.

Tra i vicoli stretti della parte bassa del rione di Capodimonte, un pezzo di città se ne andava. In silenzio, alla stessa maniera con cui, nel tempo, altri luoghi di Ancona se ne erano andati. Luoghi dove, proprio come avveniva da Strabacco, idee e creatività erano libere di circolare e si traducevano in progetti ed avventure.

Luoghi di socialità, di concerti dal vivo e selezioni musicali, di cibo e bevute, chiacchiere e visioni, di poesie, teatro, balli e divertimento. Spesso fuori dal coro e dalle rotte ufficiali.

Il fatto non è che alcuni di questi posti abbiano chiuso i battenti.

È dalla notte dei tempi che ciò accade. La grana sta nel fatto che poco li ha sostituiti, lì e altrove. Anzi, al loro posto resta il vuoto delle pareti, rimaste così, come mamma le ha fatte. Vuota rappresentazione di un piano inclinato in una città costretta un po' troppo all'equilibrio.

Ad Ancona (ma non solo, ci mancherebbe) se ne contano troppi di questi luoghi perduti della socialità e della cultura.

A partire dal prossimo numero di **A** vorremmo cominciare a ricor-darne alcuni, anche solo per riportarli un attimo in vita.

Non per una faccenda di nostalgia, ma per comprendere a fondo il percorso di una città che rischia, da questo punto di vista, di trovarsi via via più povera.

Dateci una mano: segnalateci a questa mail scrivi@anconarivistaacolori.it i vostri luoghi perduti di Ancona. E non dimenticate di allegare un ricordo, un pensiero, se ne avete anche fotografie.

Ridipingeremo insieme il ritratto di dove si produceva e distribuiva cultura, saperi, scambi e socialità.

Allo stesso indirizzo mail potete farci sapere se questo primo numero di **A** vi è piaciuto, mandarci i vostri suggerimenti su come renderlo più bello, più utile, più vostro.

E già che ci siete, mandateci anche idee e spunti sui temi che affronteremo sul prossimo numero: "La città che cura" e "La città che respira". Parleremo di servizi di prossimità, servizi sociali, mobilità dolce, città a misura di chi la abita.

Pur considerando i dati delle classifiche delle città italiane che ogni tanto compaiono sui giornali, siamo convinti che la qualità della vivibilità si misuri soprattutto sui servizi riservati alle fasce più deboli. Da questo punto di vista, come sta Ancona?

Partiremo da questo quesito per dare una lettura dell'attuale e per tentare di lanciare lo sguardo un po' più in là.

Mentre realizzavamo questo numero

-> **abbiamo letto**

- "I custodi della bellezza" di Gregorio Arena (Touring)
- "Città prossime" di Cristina Tajani (Guerini e Associati)
- "Abitare la Prossimità" di Ezio Manzini (Egea)
- "Disegnare un cucchiaino per cambiare la città" di Claudio Larcher, Valentina Dalla Costa (Quod Libet)
- "Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione" di Roberta Franceschinelli (Franco Angeli)
- "Medusa. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)" di Matteo De Giuli e Nicolò Porcelluzzi (Nero)

-> **abbiamo ascoltato**

- The weight of my words - King of Convenience
- Once in a lifetime - Talking Heads
- Sunday Morning - The Velvet Underground
- When I was 24 - A Long Wait
- Too Good - Arlo Parks
- Billie Bossa Nova - Billie Eilish
- Suite Bergamasque, L.75 - Debussy
- Cirrus - Bonobo
- Welcome to the Internet - Bo Burnham

-> **abbiamo consultato**

- che-fare.com
- labsus.org
- palazzoguerrieri.org
- keanet.eu
- audis.it
- kilowatt.bo.it

Aperta Attiva Attraente Ancona

- una riflessione in movimento sulla nostra città*
- le idee e la città*
- il tempo della Riappropriazione*
- la grande sfida: coinvolgere la comunità nel processo di trasformazione della città*
- quando una buona reputazione valeva più delle regole*
- appunti per una cartografia della rigenerazione ad Ancona*
- un altro modo di essere cittadini, un altro modo di essere amministratori*
- patti di collaborazione, così un bene pubblico diventa bene comune. E i cittadini tornano protagonisti*
- la città secondo natura*
- la città che pensa come una Regione e guarda a Oriente*

ANNO I N. 01

